

Consigli di fabbrica, democrazia, unità e diritti nelle esperienze dei militanti sindacali

di *Fulvio Perini*

Vengono presentate in questa nota alcune frasi tratte dalle interviste a lavoratori, militanti sindacali, che hanno partecipato in prima persona alle battaglie che si sono svolte dalla primavera del 1968, quando un sciopero generale sulle pensioni indetto dalla Cgil, ma sostenuto da un'ampia partecipazione di importanti strutture della Cisl e della Uil, contrassegnò un rinnovato protagonismo dei lavoratori.

Si avviò una fase di lotte aziendali contro le gravi condizioni di lavoro presenti nelle fabbriche che trovò alla fine del 1968 un importantissimo momento di unità e di eguaglianza con la vertenza nazionale condotta da Cgil, Cisl e Uil contro le zone –“gabbie” – salariali che vedevano retribuzioni diverse tra provincia e provincia e, soprattutto, tra Nord e Sud d'Italia.

Già da un anno, almeno a Torino, erano in corso le prime proteste degli studenti contro l'autoritarismo nelle università e per un rinnovamento profondo della didattica. Poi gli studenti si presentarono ai cancelli delle fabbriche e questo diede maggiore fiducia agli operai. Si presentavano come esperienza collettiva i tecnici e gli impiegati, che iniziarono a partecipare alle lotte.

Nello svolgimento delle vertenze sindacali per un ambiente e per condizioni di lavoro migliori, emerse la necessità di una nuova rappresentanza dei lavoratori in azienda, che si fondasse sulle concrete condizioni di lavoro e agisse per un futuro migliore di tutti. Vennero eletti i primi delegati che poi si diffusero ovunque, nei settori industriali e più in generale in quelli privati.

Nacquero i consigli di fabbrica, istituto unitario dei lavoratori e dei loro sindacati.

Con i consigli il sindacato entrò in fabbrica come soggetto contrattuale. Troverà sanzione di legge nel maggio 1970 con lo Statuto dei diritti dei lavoratori.

I rinnovi dei contratti collettivi nazionali di lavoro della fine del 1969 furono importantissimi per affermare diritti individuali e diritti collettivi dei lavoratori. C'era tanto entusiasmo, ma c'era impegno e sacrificio personale: le vertenze si conclusero con quasi 200 ore di sciopero e oltre 14mila denunce all'autorità giudiziaria che vennero sanate, non a caso, conseguentemente alla approvazione dello Statuto.

Il contesto internazionale influenzò molto lo svolgimento delle iniziative dei lavoratori: la lotta internazionale contro la guerra in Vietnam, le lotte in diversi paesi del mondo degli studenti contro l'autoritarismo, il maggio francese ...

Sono entrati così in campo soggettività e movimenti delle donne che hanno segnato un'epoca e continuano oggi a livello mondiale: autonomia di genere, uguaglianza, libertà dell'aborto ...

C'era assieme un bisogno e un grande desiderio di cambiamento delle condizioni sociali e di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. E questo desiderio incontrava idee, culture, elaborazioni del sindacato, proposte politiche: la spinta derivante dal Concilio per l'impegno sociale dei cattolici, le culture comunista e socialista per le riforme di struttura nell'economia e nella società accompagnate dagli obiettivi di partecipazione e di controllo delle condizioni di lavoro da parte dei lavoratori.

Gli estratti delle interviste selezionati in questa nota rendono evidente che le rotture sociali in fabbrica e fuori derivavano sicuramente da una profonda insoddisfazione tra i lavoratori del tutto motivata, basta leggere la descrizione delle condizioni sociali delle famiglie degli intervistati.

Ma nulla avvenne a caso. Le antiche idee di Rodolfo Morandi e di Raniero Panzieri sul controllo e la partecipazione operaia, le proposte di Giuseppe Di Vittorio di uno Statuto dei lavoratori del 1952 o quelle del servizio sanitario nazionale unico per tutti i lavoratori del 1956, e quelle successive di unità e riscatto di Livio Labor trovarono adesioni diffuse. Non si può considerare la militanza di allora ignorandole.

Con i lavoratori in campo e con l'unità loro e dei loro rappresentanti si aprì una stagione che ha influenzato e influenza ancora i rapporti di lavoro, i diritti dei lavoratori nonostante i colpi subiti.

1. Le origini sociali

Benito Garbin, operaio alla Fiat Mirafiori

Sono nato a Montagnana, un paese della provincia di Padova, ero il sesto di una famiglia di nove figli, una famiglia molto povera, mio papà aveva un po' di terra ed una casetta per ripararci e le mie prime esperienze di lavoro le avevo già iniziate a 10 – 11 anni perché già allora si facevano alcuni lavoretti in campagna, si faceva un po' di tutto per riempire lo stomaco che era il problema principale della mia famiglia, con 9 figli era difficile andare avanti.

Mio padre era stato dichiarato invalido di guerra ed aveva poi lavorato per il Comune prendendo di paga 19mila lire al mese, a mantenere la famiglia era un po' dura, ci si arrangiava come si poteva.

All'età di 23 – 24 anni sono andato in Germania ed ho fatto il minatore per due anni, ed ho una piccola pensioncina per il periodo lavorato in Germania. Poi c'è stata la crisi delle miniere in Germania e siamo ritornati a casa ... lì se non c'era lavoro ti buttavano via come un ferrovicchio ...

Poi mi sono sposato ed ho ripreso a fare lavoretti, per esempio venivo a tagliare il riso in Piemonte, addirittura venivo in bicicletta.

Armando Caruso, operaio alla Fiat Mirafiori

“Sono Armando Caruso, ho 74anni, sono nato a Torino da padre napoletano e madre torinese. Sono il primo di nove figli. Mio papà era un operaio, lavorava alla Rumianca di Borgaro come fuochista, mia mamma era operaia, faceva la “bordosa”, cuciva a macchina la tomaia alla suola delle scarpe, ha lavorato non ricordo se fino al quarto o quinto figlio. Ogni 2anni avevo un nuovo fratello.”

“Ho fatto dei lavori in alcune officine, a 12anni finita la quinta elementare sono andato a lavorare, ho fatto le scuole serali, i tre anni di avviamento professionale, la media inferiore e tre anni di disegno alla scuola tecnica San Carlo. A 18anni sono entrato in FIAT.”

Amedeo Croce, operaio alla SOT e poi al centro ricerche Fiat del Sangone

“Mi chiamo Amedeo Croce, sono nato a Firenze per caso, il 18 dicembre 1942. Per caso, perché mio padre era caposquadra ed era stato spostato dalla SPA di Corso Ferrucci a Torino. Siamo rimasti a Firenze una decina di mesi, poi siamo tornati a Torino, quindi sono torinese a tutti gli effetti, per famiglia, per tradizioni e per antenati

...

Studi presto interrotti perché a 9 anni ho perso mia mamma ed a 15 mio papà, ... Ricordo che mio papà fece la domanda perché potessi entrare alla scuola allievi Fiat e fui scartato per insufficienza toracica, come per i militari.”

Adriano Serafino, tecnico alla Olivetti

“... Il primo valore è quello che ho scoperto man mano negli anni: il valore della mia famiglia, una famiglia povera, povera in pianta, come si dice, con solo il papà che lavorava come operaio comune anche se aveva elevate professionalità; per sostenere una famiglia in cui eravamo in cinque, tre figli (io e due sorelle) e la mamma casalinga che lavorava per tre.

Quindi io ho conosciuto e ho scoperto i valori della dignità nella povertà ...”

Mariangela Rosolen, impiegata alla Fiat di Corso Marconi

Io sono arrivata alla Fiat che avevo 25 anni compiuti ma prima avevo lavorato nel Veneto, dove vivevo, in una famiglia di buona borghesia, diciamo, con l'inconveniente che mio padre aveva subito un fallimento ed io avrei dovuto, quindi, guadagnarmi da vivere senza essere un peso per la famiglia o per i parenti.

Ed io, volentieri, ho iniziato a lavorare per un po' nel Veneto e poi sono stata all'estero per poter imparare le lingue e poi sono stata a Milano per lavorare in una compagnia aerea, la Sabena. Da Milano sono poi tornata all'estero perché nel frattempo mi ero iscritta alla Bocconi per avere la laurea e poi sono ritornata in Italia ed ho fatto un po' di domande in giro e mi è capitato che la Fiat mi chiamasse. Mi hanno fatto le prove e mi hanno assunta come traduttrice in Corso Marconi.

Beppe Paoloni, operaio alla Olivetti

Come ho già detto in durante in altre situazioni, io sono un figlio Olivetti cioè asilo Olivetti, scuola materna Olivetti, colonia Olivetti, campeggio Olivetti e scuole serali Olivetti. Prima di entrare alla Olivetti, nel 1960, a 16 anni, ho fatto per quattro mesi il *bocia* da muratore, il manovale, da ragazzino e poi ho lavorato più di un

anno e mezzo in una officina meccanica e ho operato un po' su tutte le macchine, ma principalmente il fresatore. Nel 1960 dovevo entrare il giorno in cui è morto Adriano Olivetti e hanno subito posticipato perché la Olivetti aveva bloccato tutto perché non sapevano come ne uscivano, infatti Olivetti è morto il giorno del mio compleanno il 27 febbraio del '60 e io compivo 16 anni. Sono poi stato assunto il mese di giugno o luglio, non mi ricordo più di preciso, fine giugno. So che il primo sciopero che c'è stato era per le Reggiane. Per i fatti di Reggio Emilia del luglio del '60; a un sindacalista che ho conosciuto e poi siamo diventati amici, che era Silla Cervato, ho chiesto: "sono stato assunto da una settimana forse due" e lui "no, vai a lavorare. Non preoccuparti. Se no perdi ancora il posto".

Marité Calloni, impiegata alla Olivetti:

Io sono nata in un piccolo comune vicino a Milano e sono arrivata ad Ivrea che avevo 6-7 anni perché mia madre si è separata da mio padre e è ritornata dalla sua mamma con i suoi tre figli.

Ho fatto fino alla scuola professionale facendo da bambina catechismo e poi, meno bambina, impegnandomi negli scout.

Fiorenzo Grijuela, impiegato alla Olivetti

Io vengo da una famiglia dove mio padre aveva la cittadinanza spagnola ma aveva anche la cittadinanza americana. Mia madre italiana. Per cui già una famiglia europea in un certo qual modo. Abbiamo vissuto molti anni a Milano, poi i miei genitori si sono separati eccetera. Poi siamo andati in Sud America e là siamo stati per due anni, in Argentina. Perché là mio padre in quel periodo aveva un incarico, era un musicista, ed aveva un incarico al Colòn di Buenos Aires, però era sempre stato al Metropolitan New York. Poi lì non ci trovavamo bene. Poi l'incarico finiva e poi lui pensava che fosse una cosa definitiva. Insomma, per fartela breve, siamo ritornati nel '51, mi pare, in Italia. Io ho fatto, come studi, Ragioneria. Però mio padre, che viveva negli Stati Uniti, ad un certo punto muore e siamo rimasti io, mia madre e mio fratello - mia madre non lavorava - con dei problemi economici non indifferenti. Alché io sono andato a lavorare, a 16-17 anni, in un'azienda che si trasferiva da Lecco ad Ivrea. Ed era la Locatelli, quella dei formaggi.

Diego Caretti, operaio alla Rhodiatoce di Verbania

Sono nato a Aurano, un paesino della Valle intrasca (1220 abitanti allora, 30 adesso); sono stato il primo bambino-ragazzo di quel paese a frequentare le scuole superiori nel senso di aver fatto i tre corsi professionali. Scendevo tutti i giorni a Verbania, al Cobiachi, e risalivo la sera in bicicletta (13 km. all'andata e 13 al ritorno). Ho fatto questa esperienza, che mi ha portato al mio paese, con tutto il rispetto e l'amicizia che ho, ad essere l'unico ragazzo che andava a leggere l'Avanti al Circolo Libero pensiero di Aurano; sottolineo questo Circolo Libero pensiero, fondato dagli emigranti al loro rientro che, con la loro esperienza di essere stati maltrattati e sfruttati (erano anarchici), ritornati a casa si sono detti "facciamo il Circolo del Libero Pensiero perché vogliamo ricordarci; c'è tutt'ora, esiste, e io ne sono il presidente, perché mi chiamano anche ragioni di affetto. Finiti i tre corsi sono stato in quel paese, ho fatto varie cose, ho fatto lo spallone; andavo a prendere con la briccola del tabacco in Svizzera e si attraversa la montagna sui 2.000 metri, poi magari arrivava la Finanza, che allora sparava. Poi ho fatto il muratore a Ginevra, dove in molti posti c'erano i cartelli con la scritta: "vietato ai cani e agli italiani". Questa è la mia esperienza; poi sono tornato a casa e ho cominciato con Montefibre (Rhodia)

Laura Scagliotti, impiegata alla Facis Gruppo Finanziario Tessile

Sono nata nel 1938, prima della guerra, ed i primi anni non me li ricordo ma gli ultimi sì. Ho fatto il primo anno di scuola ancora con la guerra e mi ricordo ancora l'esperienza, conservo il sillabario.

Conservo quindi alcuni ricordi e tra questi quello di quando mio papà fu richiamato in guerra, uno dei periodi peggiori della mia vita. Vivevamo a Casale Monferrato che oggi si conosce soprattutto per il dramma dell'amianto, dove quasi tutti i miei parenti sono morti, non solo lavoratori ma anche chi abitava a Casale.

...

La mia famiglia non era poverissima ma c'era da tirarsi su le maniche per vivere dignitosamente. Ricordo ad esempio il momento del trasloco a Torino, quando mia madre era incinta, fatto con un camion sgangherato di un amico con i mobili legati sul cassone.

Siamo arrivati a Torino a vivere in questo piccolo appartamento di nostri cugini. Mi ricordavo proprio in questi giorni che non si chiudevano le porte d'ingresso. ci si conosceva tutti ... adesso porte blindate ... tre serrature ... sta diventando un posto invivibile, se ne vanno via tutti ...

Lori Carlini, impiegata come tecnico a L'Oreal

Sino a 9 anni sono vissuta in Toscana poi siamo venuti a Torino perché mio padre aveva avuto un crollo dell'attività lavorativa, lui era un classico artigiano ma quando è iniziata l'industrializzazione della produzione di mobili sono subentrate le difficoltà. A Torino ha iniziato a lavorare in una fabbrica di ascensori nel reparto falegnameria.

Noi eravamo tre figli, mio fratello è andato a lavorare alle Ferriere a 17 anni, un'esperienza molto tosta; io avevo 13 anni e dovevo continuare gli studi ma mia sorella doveva completare l'ultimo anno delle magistrali e quindi sono stata a casa per un anno in attesa che finisse mia sorella per riprendere a studiare io.

Finita la scuola di mia sorella io ho ripreso a studiare ed ho fatto l'istituto per periti chimici; comunque lavoravo e studiavo perché per continuare a studiare andavo a fare la commessa durante le vacanze di natale e di quelle estive.

Mi sono diplomata nel 1967 ed alla fine del 1967 sono entrata a lavorare a L'Oreal perché allora si trovava lavoro abbastanza facilmente.

Stanislao Patalani, tecnico alla Olivetti

Io nasco in Egitto, al Cairo, i miei genitori erano papà operaio specializzato e mamma infermiera. Nel '46 inizio le scuole anche in arabo. Dopo la rivoluzione dei colonnelli, di Nasser, noi scappiamo come italiani, lasciamo la casa ed arriviamo in Italia. La situazione nel 1952 non era semplice e quindi i miei primi anni in Italia sono da itinerante per tutto il Paese.

Antonio Fina, operaio alla Michelin di Cuneo

Sono nato a Parigi il 4 luglio 1948 da famiglia di immigrati che non trovavano lavoro qua anche perché in famiglia erano tutti antifascisti e trovare lavoro non era facile.

Mio padre è andato a Parigi a fare il muratore e poi mia mamma l'ha raggiunto dopo.

Ho fatto le scuole là e ho imparato l'italiano in casa. Sono rimasto sino al 1968, ho fatto il maggio francese ... ma nel 1968 non mi hanno lasciato votare perché per tradizioni di famiglia avevamo mantenuto la cittadinanza italiana, per cui 5 giorni dopo dalle elezioni sono andato all'ambasciata d'Italia per tornare.

2. La maturazione dell'impegno sindacale e politico

Benito Garbin

Intanto ero diventato militante del partito comunista ed ho conosciuto dei compagni che mi hanno fatto fare la domanda alle fabbriche più importanti come la Pininfarina, la Lancia e la Fiat. Però io ho scelto di andare alla Fiat perché, come dire, ero talmente carico, avevo una voglia di cambiare il mondo perché avevo sofferto abbastanza.

Amedeo Croce

Poi, curiosamente, senza aver più fatto domanda, ricevo una lettera della scuola allievi Fiat che mi invita a fare un corso di sei mesi presso la loro sede in corso Dante, sono entrato a lavorare il primo luglio 1962, ritornerò su questa circostanza, alla SOT di Stura. Credo che il luglio 1962 ci dica qualcosa dal punto di vista storico.

Ho lavorato alla tornitura dal luglio 1968 al 1971, mese più mese meno; poi, quando la tornitura è stata spostata a Bari, io sono stato trasferito al centro ricerche del Sangone, in strada del Drosso. Lì ho fatto due anni per poi passare all'esperienza di dirigente sindacale. Prima con il monte ore e poi con il distacco sindacale.

Nel maturare questa scelta ci sono state molte casualità, ma anche molte coincidenze, mio papà era socialista e mia mamma, mi hanno detto era anche lei socialista. Mio nonno era comunista e mi portava al circolo comunista di Corso Tortona, quindi, dal punto di vista politico, la famiglia era chiaramente orientata.

Secondo, anche i miei amici al bar avevano lo stesso orientamento, non si parlava solo di pallone ma si parlava anche di politica.

La terza ragione che ha favorito la mia scelta sono stati i compagni della SOT di Stura.

Il mio primo sciopero è stato il 2 luglio del 1962. È inutile mitizzare le cose, il percorso è stato semplice: io avevo già partecipato alle elezioni di commissione interna quando ero ancora alla scuola allievi Fiat, e ci avevano avvisati che se ci sarebbero stati dei voti per la Fiom avrebbero chiuso la scuola, questo mi aveva colpito sia per i miei orientamenti che per il fatto che non consideravo normale un'azione di questo tipo, quando nelle aziende dove avevo lavorato prima questi ragionamenti non venivano mai fuori. Poi alla Fiom alcuni voti vennero, non moltissimi devo dire, e comunque la scuola non chiuse.

Ma nel giorno dello sciopero del 2 luglio ci trovammo, me lo ricordo bene dato che non ci si poteva incontrare davanti al cancello visto che c'era la polizia schierata, in un luogo vicino, piazza Sofia, per decidere se entrare o stare fuori e mi ricordo che ne parlammo e decidemmo tutti di stare fuori. Il giorno dopo scoprii che ero stato fuori solo io, lo cosa non mi sconvolse più di tanto ma poi mi mandò a chiamare il capo officina e mi spiegò che il mio comportamento non andava molto bene.

Armando Caruso

Conosco altri ragazzi, uno di questi si chiamava Ghibò, aveva più o meno la mia età. Faceva il tornitore, io lo stampista. Ci trovavamo a ballare al circolo Comunista "Bravin". Un giorno mi chiede di firmare la delega per la presentazione delle liste Fiom Cgil dei membri di commissione interna. Non sapevo neanche che cosa fosse.

Firmando questa delega, le elezioni erano nel '63. Dopo pochi giorni, non so come, il capo venne a chiamarmi e mi disse "ah tu hai firmato per la commissione interna", dico sì, ho firmato, mi dice "va bene, guarda ti conviene ritirare la firma, oppure c'è la fonderia". Io dico "no, non ritiro la firma". Dall'officina 4 dove si diceva che facevano i baffi alle mosche, erano operai fortemente specializzati, mi mandano in questa officina 2, un'officina di stampaggio a caldo,

Parlando con Natale Cerruti, avevo avuto modo di conoscere, era membro di commissione interna alle fonderie, mi aspettava tutte le mattine e tutti i pomeriggi e mi accompagnava dentro e mi riaccompagnava fuori e in moto mi portava in 5 lega, in corso Unione Sovietica 351.

Mi diceva "tieni duro" perché era veramente duro il lavoro, al caldo, al fumo, alla sporcizia sotto quegli stampi. Ed era duro perché i lavori più brutti li facevano fare a me. Lui che sapeva come funzionava il metodo Fiat per questo mi diceva tieni duro, quei ragazzi che avevo conosciuto, che come me avevano firmato, (non molti) o erano iscritti alla Fiom, e venivano spostati di officina si licenziavano, se ne andavano. Nel frattempo anche io mi ero iscritto alla Fiom e al partito Comunista. Io avevo una condizione familiare che non mi consentiva di licenziarmi, dovevo tenere duro, c'era soltanto più mio padre che lavorava e io, e questi altri 8 fratelli a casa. Vivevamo ancora in una camera sola, in una vecchia casa di cortile. Il mio lavoro in FIAT aveva consentito con le 48.000 lire che prendevo al mese di cambiare casa e quindi andare in un alloggio con due camere, avevamo il bagno interno e non più nel cortile. Se fossi tornato a casa e avessi detto ai miei "mi licenzio", io lì non ce la faccio più, si spostano sui lavori più brutti perché mi sono iscritto alla Fiom e ho firmato per la lista e mi hanno

anche candidato, mio padre mi avrebbe fatto una lavata di testa che non finiva più. Lo sentivo come responsabilità, non potevo farlo.

Nicola Farano, operaio alla Meccanica della Fiat Mirafiori

Alla fine del 1964 sono ritornato a lavorare in questa fabbrica che stava in corso Belgio ma nel frattempo avevo fatto domanda di entrare in Fiat.

Io sapevo che i portinai, esattamente come avevo fatto l'esperienza con mio zio, potevano essere interpellati ed allora sono andato dalla portinaia per dirgli che se arrivava qualcuno a chiedere notizie era perché avevo fatto domanda alla Fiat e lei mi disse "non ti preoccupare io dirò che tu lavori sempre, giorno e notte, e vai anche a messa", aveva il marito che aveva fatto il partigiano.

Dino Antonioni, operaio alla Meccanica della Fiat Mirafiori

In origine la mia famiglia era di sinistra senza essere militanti, sia io che mio padre eravamo di sinistra ma avevo uno zio comunista dichiarato e quindi eri sensibile ai problemi e se c'era uno sciopero o una manifestazione partecipavi sia pure senza essere impegnato in prima persona. Eri orientato.

Perché uno prende coscienza? Perché vedi direttamente il lavoro che fai, il clima in fabbrica è da galera, ti senti oppresso ed io seguivo un po' anche prima del 1968 le attività alle porte, venivano quelli dei Quaderni Rossi, volantinavano e si fermavano a parlare ed a fare proposte. Io un quel momento, più che altro, ero curioso, volevo capire quale era la situazione politica anche per capire cosa potevo fare io in quel momento lì.

Cesare Cosi, operaio alla Meccanica della Fiat Mirafiori

... siamo stati lì alcuni mesi a fare manutenzione a vecchi impianti e poi abbiamo contribuito ad allestire nuovi impianti contribuendo con la nostra esperienza anche al lavoro dei progettisti. Finite queste attività, invece di ritornare alle produzioni ausiliarie – dimenticavo, nel frattempo mi ero iscritto alla Fiom ed al partito ed inoltre avevo partecipato ad uno sciopero anche se mi avevano consigliato di lasciare perdere perché ero appena arrivato – mi dicono di andare a lavorare alla Officina A26 in via Settembrini; intanto io avevo ancora tutte le mie attrezzature di lavoro a Grugliasco. Io pensavo che mi avrebbero mandato a fare manutenzione in un altro posto. Mi presento con la lettera di trasferimento e mi fanno aspettare due ore. Lo stabilimento della Meccanica di via Settembrini, di montaggio, sono una serie di officine che corrono in modo parallelo alla via Settembrini, da un lato ci sono le officine di produzione e dall'altro ci sono gli uffici dei servizi e dei dirigenti, dei capi officina. Mi fanno aspettare fuori seduto sulla rotaia che delimita il passaggio dei carrelli da quello pedonale. Dopo due ore arriva uno che mi chiede se ero Cosi ed alla mia conferma mi dice "prego si accomodi"; dentro c'era il capo officina che mi ricordo ancora, Malessio, che tremava un po', scriveva con una penna d'oro e inchiostro verde. E con un fare da padrone delle ferriere mi dice "Guardi, noi non abbiamo più bisogno di gente qualificata perché è un luogo produzione, lei è stato trasferito qui, vada con il capo squadra e questo sarà il suo lavoro".

Gianfranco Zabaldano, impiegato tecnico alla Meccanica della Fiat Mirafiori

Le lotte del maggio giugno le ho viste da spettatore ma il 3 luglio ci fu lo sciopero generale per la casa ed io scioperai. In tutti i laboratori centrali c'erano circa 500 persone ed io fui l'unico a scioperare, venni poi chiamato dal vicedirettore che era il capo del mio servizio metallurgico che mi chiese "come mai non è venuto a lavorare?". Lo sciopero era il momento in cui erano avvenuti i fatti di corso Traiano, io avevo partecipato allo sciopero ero andato a vedere la manifestazione e poi me ne ero andato, e risposi al vicedirettore che io avevo fatto sciopero, ero un lavoratore ed avevo fatto sciopero e lui replicò "No Zabaldano, lei è un impiegato" ma io risposi che ritenevo lo sciopero giusto dato che c'erano grandi problemi sociali e lui mi propose di mettermi in ferie ma io dissi di no. Finita lì, io non ebbi mai reazioni particolari, mi hanno rispettato ma da quel giorno ero visto come uno diverso da tutti gli altri.

Cleto Cossavella, operaio attrezzista alla Olivetti

Quando rientrai da militare ... nel periodo militare ci fu in me una trasformazione, cioè ci fu una elaborazione, prima di tutto attraverso delle letture ... che mi portò ad essere un uomo di sinistra. Al che, quando rientrai da militare, andando a lavorare in reparto, mi iscrissi alla CGIL. Non mi iscrissi più alla Fim Cisl, ma alla Fiom CGIL. Intanto avevo contattato dei compagni che mi iscrissero al PSIUP, c'era Angelo Dina, Giordana, ed altri che erano tutti iscritti al PSIUP ed io mi impegnai nello PSIUP. Lì cominciarono le riunioni serali e tutto il resto. In fabbrica intanto la discussione continuava. C'era in atto l'elaborazione del contratto del 1965. Ma prima c'era stato il congresso della CGIL a fine 1964 ed io mi aggregai con altri compagni e con un gruppo in cui c'erano Lanzardo, Giordana e altri ... e facemmo delle tesi alternative alla CGIL.

Decidemmo, su consiglio di Vittorio Rieser, di fare un giornale, un giornale di fabbrica. Discutemmo a lungo e decidemmo di fare il giornale "Lotta di classe", un foglio ciclostilato. Ci finanziava Nerio Nesi. Ci dava i soldi per fare il giornale perché noi eravamo dei poveracci e noi andavamo da Giordana, che era stato prima nel Partito Socialista e che conosceva Nesi, per chiedergli di finanziare il giornale. In quel momento Nerio Nesi lavorava ancora alla Olivetti.

Osvaldo Guaraldo, tecnico alla Olivetti

In occasione del X congresso del Partito Comunista ho deciso di iscrivermi al Partito Comunista. Due anni dopo ci sono state le elezioni della Commissione Interna e per caso sono stato eletto per due casi particolari: 1) essendo una divisione autonoma all'interno del tessuto produttivo della Olivetti, avevo un consenso tra gli impiegati ... perché allora la elezione della Commissione Interna avveniva sulla base di liste con una proporzione di tipo numerico. C'erano da una parte impiegati e da una parte operai. Ovviamente nel settore impiegatizio la Fiom era inesistente. Però, ecco la prima coincidenza, in quel periodo la OCN aveva una percentuale di impiegati tale che consentiva la elezione di tre impiegati all'interno della Commissione Interna. Quindi anche se era largamente minoritaria, la Fiom aveva conquistato numericamente il diritto a un posto. Ma il posto non era mio perché capolista era un'altra persona che aveva deciso, appena eletto, di non accettare la nomina per questioni di carriera, per questioni economiche.

Beppe Capella, tecnico alla Olivetti

Quando venni assunto alla Olivetti Ivrea, mi ricordo soltanto che il primo impatto che ho avuto fu in Piazza Castello, nello studio di uno psicologo, se non ricordo male; il quale, naturalmente, mi spiegò quello che andavo a fare non andavo a fare ... conversando gli dissi "guardate che a me piace Marx" e lo psicologo disse "non si preoccupi, noi ad Ivrea abbiamo una biblioteca così ampia sia nello stabilimento principale che in quelli periferici in cui, tra i tanti libri che può trovare sia tra quelli che servono per andare all'università e sia per altri per materie umanistiche, filosofia eccetera ..., può trovarci anche i testi di Marx e se interessa anche il Capitale". L'appartenenza a un gruppo specifico la ritrovai a Ivrea perché a Ivrea, quando fui appunto assunto, cercai, nella fase di ambientazione, dei collegamenti con dei gruppi che facessero attività politica perché la cosa mi interessava. E il primo gruppo che frequentai mi ricordo, fu Lotta di Classe di Ivrea che era un gruppo della sinistra extraparlamentare; adesso non mi ricordo più bene e rischio di dire una cosa non completamente esatta, ma probabilmente Lotta di Classe era una emanazione dei Quaderni Rossi perché mi ricordo era seguito da Vittorio Rieser.

Fiorenzo Grijuela, impiegato alla Olivetti

La famiglia di mia madre era una famiglia di tradizione socialista. Per cui ho avuto degli zii sindaci nella zona di Mantova. Per cui abbiamo sempre vissuto questo ambiente. Tieni conto che mia nonna nascose in casa, nel '42 in cui si stava già delineando una bruttissima situazione, una famiglia ebrea che poi riuscirono a fare scappare in Svizzera. Era gente che non aveva paura, da questo punto di vista. Per cui ho sempre avuto questa tendenza.

Venuto a Ivrea, devo dire, c'era un ambiente molto vivo culturalmente nel Partito Socialista. C'era gente come il professor Prat, la Rosalba Bellino, persone di altissimo valore. Prat era stato ad Auschwitz, a Dachau, nei campi di concentramento. Era di una famiglia della ricca borghesia eporediese. Per dirla, tutta gente però schierata a sinistra. Entrai nel Partito Socialista.

E allora proprio Prat ed altri del partito mi chiesero di candidarmi per la Commissione Interna perché era l'unica e prima volta che poteva esserci un impiegato in Commissione Interna della CGIL, si trattava di farlo prima della scissione nel Partito Socialista"... per dire com' è cambiato il mondo.

E vinsi io perché ero conosciuto. Io mi ero, fin da subito, interessato già nel '62 con la vicenda del contratto di acconto ed è lì che è nata la mia presenza sindacale all'interno della Olivetti. E lì è cominciata la storia della Commissione Interna che è poi proseguita dal '62 al '75 in pratica 13 anni. E la prima grossa scelta che fu fatta fu proprio l'accordo di acconto del '62. Dopo i fatti di piazza Statuto che ruppero l'equilibrio alla Fiat in forte polemica con la UIL che aveva firmato, alla Olivetti da parte dei membri sia della Fiom, ma devo dire anche delle altre organizzazioni, era maturata la volontà di fare anche alla Olivetti l'accordo di acconto per rompere lo schieramento della Confindustria che in quel momento era uno schieramento molto duro. Ricordo che la Fiom provinciale fu molto cauta e ci furono degli scontri tra Commissione interna e segretaria, con Emilio Pugno e altri.

Stanislao Patalani, tecnico alla Olivetti

Se ci si ricorda, abbiamo ancora un ex vescovo che ha contribuito non poco alla nostra crescita, alla libertà che aveva il mondo cristiano, cattolico; ad Ivrea noi svolgevamo un impegno sociale, c'era una influenza del Concilio Vaticano II, quindi noi facevamo un dibattito e non ci accontentavamo di accogliere alcune proposte, volevamo discutere, mi ricordo che ci incontravamo alla sera per discutere dei *Quaderni Rossi*: i *Quaderni Rossi* sono stati una esperienza importante, lo fanno oggi i nostri giovani?

Giovanni Avonto, ingegnere alla Olivetti

Diciamo che l'ambiente in cui sono cresciuto era quello dell'Azione Cattolica, che aveva soprattutto per i giovani (la GIAC che era la gioventù di Azione Cattolica, quella successiva, diciamo, al primo periodo delle cosiddette Fiamme Bianche, Gialle e Rosse) un'educazione all'equilibrio interno e alla cosiddetta crescita. Allora si chiamava "ascesi" e voleva dire far crescere il proprio spirito, la propria personalità e il rapporto soprattutto con gli altri. Però era un modo molto romantico di educare. Nel senso che l'attenzione era tutta al rapporto culturale e spirituale e morale con la propria personalità. E c'era un forte distacco rispetto a quella che era la realtà esterna.

...

Quindi io devo molto, poi successivamente, quando sono arrivato all'Università, soprattutto durante il primo biennio del Politecnico, al rapporto con la FUCI, la Federazione di Universitari che incominciava a parlare di cose concrete, di quello che succedeva a Torino. E poi anche alla mia parrocchia, perché erano arrivati dei vice parroci nuovi, con una formazione anche culturale nuova. C'è un prete, Don Pronzato, che è morto recentemente e che è uno scrittore famoso sui Vangeli, uno scrittore anche molto libero, che praticamente ha congiunto la formazione personale, che c'era prima, con la cultura del tempo negli ambienti, diciamo così, di animazione e di irrequietezza, culturale, dei cattolici. Che era poi il prodromo al cosiddetto periodo del "dissenso cattolico". Ma era la cultura basata sulla conoscenza di autori e preti italiani come don Mazzolari, il periodico che editava era "Quindicinale Adesso". E poi la conoscenza anche di autori stranieri, soprattutto francesi, da Maritain ad altri e tutto questo ha formato un po' la mia attenzione, il mio impegno insieme alla FUCI durante il periodo del Politecnico

...

ci fu un colloquio con Ettore Morezzi che era mio collega, però mentre io avevo fatto l'elettronica lui aveva fatto la meccanica ed era stato assunto qualche mese prima. Era allora uno molto attivo, forse era già presidente provinciale delle ACLI a Torino. Mi dice: "Lascia stare la FIAT, vieni qui all' Olivetti dove c'è un ambiente culturale e anche umano molto diverso." Insomma, mi convinse in quattro e quattr'otto. Per cui io verso la metà di settembre decisi di andare alla Olivetti

...

adesso potrei ricordare che io sono entrato nell'impegno attraverso anche altre cose, altre attività. Allora ero impegnato anche con i giovani democristiani che si davano da fare come me. Il mio primo impegno politico-amministrativo a Ivrea fu dirottato su quello che era la commissione per l'imposta di famiglia comunale. Allora c'era una commissione che doveva esaminare le situazioni familiari

...

la cosa maturò successivamente, perché un po' tutti, compreso Carniti: "Tu sei uno dei pochi o il solo ingegnere che c'è nella categoria e che può aiutarci. Dovresti uscire". In quel tempo, anche in azienda il mio lavoro ai brevetti e alle questioni dei trasferimenti di tecnologie era apprezzato. Io ero stato mandato due volte in Giappone; i giapponesi erano quelli che copiavano e dovevamo difenderci. E poi in altre parti, anche in Europa e negli Stati Uniti. Per cui, il mio capo alla fine mi dice: "Senti, io faccio la proposta, per cui tu diventi dirigente. Mi devi dire cosa ne pensi". E insomma, era una cosa un po' delicata. Tanto più che avevo osservato che il mio amico, Ettore Morezzi, entrato prima di me alcuni mesi, era stato nominato dirigente, e poi mandato in Inghilterra a dirigere una fabbrica del gruppo Olivetti. Questo non mi piaceva tanto. Anche perché con mia moglie che mi seguiva un po', nel senso che faceva un po' anche lei la sindacalista nel campo della scuola era un grosso problema dire: "ci trasferiamo magari da un'altra parte. Poi che cosa capita di me"? Insomma io feci presente a Pierre ed agli altri che ero in una situazione un po' di conflitto. "Vabbé, vieni al Consiglio Generale che facciamo a Bologna". Eravamo forse a marzo. "e dopo il Consiglio facciamo una riunione con la Segreteria e discutiamo un po' della situazione". Ecco lì è stato bello e l'ho ricordato a Pierre anche gli ultimi tempi in cui lui riusciva a dialogare col computer prima di spegnersi. In quella discussione che si faceva a Bologna, io mi trovavo tutta la Segreteria della FIM e la discussione effettivamente fu su che cosa poteva succedere a me se sceglievo l'uno o l'altro, ecco. Ricordo una discussione serissima. "Se tu devi venire a Roma per la settimana e poi ritorni il sabato, ce la fai con tua moglie?". Oppure l'altra questione: "Ma guarda che da noi ti paghiamo il viaggio

andata e ritorno ma il rapporto dello stipendio é la metà: se prendi 520.000 £ all' Olivetti, qui ne prendi 250 Come fai a resistere?, eccetera". Insomma tutto una discussione che terminò co:"Adesso decidi tu perché la discussione l'abbiamo fatta". E mi risolsi alla fine con questa considerazione: che avevo trovato una segreteria talmente limpida, trasparente, da apprezzare dicendo: "Ma se questa è la FIM, io non posso non farne parte." E allora incominciò nel settembre del '72 la mia uscita a tempo pieno. E ricordo che la prima cosa che organizzammo fu la manifestazione a Reggio Calabria, perché era il tempo in cui c'erano i moti di Reggio, i fascisti,...

Adriano Serafino

"Ricordo sempre il periodo della mia formazione, diciamo dell'adolescenza e della gioventù dai 13 anni ai 25, in cui si forma la mia cultura e la mia coscienza che influirà molto negli anni successivi e dove si forma su un preciso indirizzo scoprendo che nella vita è più importante attribuire valore ai beni immateriali e dalle soddisfazioni legate a dei principi che non al denaro o ad una carriera, proprio nel senso che ha spiegato molto bene anche Carniti che era il leader, poi, di una generazione di giovani che ha scelto questo impegno.

...

Quando avevo vent'anni, poi, si era formato un gruppo cattolico dissenziente che aveva accolto le indicazioni del Concilio di Papa Giovanni che iniziò una riflessione, si dotò di uno strumento di informazione "Il Tamburino". In quel momento ci incrociò Alberto Tridente che era segretario della Fim ed impegnato a cambiare la Cisl torinese e scoprimmo la novità e grandezza delle fabbriche. Ci impegnammo in grandi dispute, se fosse più importante la coscienza individuale o la coscienza di classe e lo discutevamo tutti i giorni ed in tutte le salse ... E così scoprimmo la fabbrica e, con questa, partecipando ai picchetti, conoscemmo lo Stato, la polizia; alla Fiat Mirafiori conoscemmo la polizia di Scelba. Fu una grandissima formazione. Seguimmo le lotte delle lavoratrici tessili dei cotonifici Val di Susa, la marcia da Susa a Torino, lo sciopero della fame in Piazza Castello.

...

Quando venimmo chiamati per la leva per un paio di mesi abbiamo agito anche con gesti come quello di gettare via le stellette; ma dopo due mesi dovevamo scegliere se andare al carcere di Peschiera oppure no: ci siamo accontentati del clamore che aveva avuto la diffusione dei nostri gesti.

...

Io inizio l'esperienza sindacale perché Alberto Tridente, di cui parlavo prima, venne due volte a trovarmi mentre stavo facendo il militare alla caserma degli Alpini di Pinerolo. Si trattava di organizzare rafforzare la lega e la presenza della Fim a Mirafiori. Tridente era in quel momento dirigente provinciale della Fim perché era riuscito ad avere la maggioranza dei membri del direttivo dei delegati cambiando così l'impostazione tradizionale che la Fim aveva fino a quel momento avuto; prima di allora la Fim aveva un approccio all'unità sindacale che tendeva a privilegiare la Uilm, il che escludeva, come sta venendo oggi alla Fiat nell'era Marchionne, la Fiom dalle trattative aziendali. ... Tridente stava costruendo, assieme ad alcuni amici e compagni di allora, una Fim molto diversa, più battagliera e propositiva anche perché si veniva organizzando una nuova partecipazione di quadri attraverso il lavoro ai cancelli delle aziende ed anche nelle parrocchie.

Diego Caretti, operaio alla Rhodiatoce

... poi sono tornato a casa e ho cominciato con Montefibre (Rhodia) e devo dire una cosa: andavo al Circolo Libero pensiero a leggere l'Avanti e questo è durato fino a quando non è intervenuta l'invasione dell'Ungheria. Quello è stato un elemento che mi ha portato a fare delle scelte, a dire "io comunque con quelli che fanno queste cose non ci sto" e sono andato dall'altra parte (per modo di dire), perché in paese trionfavano Giulio Pastore e il parroco e mi sono aggregato anch'io. Poi, però, sono andato alla Rhodiatoce nel 1960 e mi sono bastati 7-8 mesi per capire che il mio posto non era quello, per capire che ovviamente dovevo tornare dove avevo lasciato; da lì è cominciata la mia vita nel sindacato, in mezzo agli operai.

...

Poi mi hanno proposto per la Commissione interna e sono stato eletto; eravamo 14 persone, tanto capirci, perché in quegli anni la fabbrica aveva 4500 dipendenti più tutto l'indotto e tutto il resto; e lì ho cominciato a confrontarmi con gli altri compagni e amici della Cgil, della Uil, liberi pensatori, tutto quello che c'era e pian piano ho maturato una coscienza diversa dal punto di vista anche sindacale e cresceva questa nuova coscienza non soltanto per una mia crescita; perché nel frattempo mutavano le condizioni, all'interno della fabbrica e anche all'interno della Cisl, perché si è formato un gruppo di giovani, in particolare nel reparto culturalmente più avanzato, quello di tecnici.

Nino Zanetti, operaio alla Michelin Torino

Devo dire che ero già stato iscritto anche al Pci, alla Pirelli

...

Passato alla Michelin Dora, c'era un compagno che passava (allora per me l'adesione al Pci ed alla Cgil erano la stessa cosa) e mi chiese se volevo far parte del direttivo sindacale di fabbrica io sono stato un po' incerto ma alla fine mi faccio convincere e comincio a seguire le vicende sindacali. Alla Michelin c'era ancora la commissione interna. Io comincio a seguire queste cose nuove ed a partecipare alle riunioni anche per capire come funziona il sindacato. Vengo allora nominato nel direttivo di fabbrica, erano trenta per ogni organizzazione in modo paritario, ed il giorno dopo che comunicano alla direzione i nomi arriva il capo del personale operativo e mi dice che avevano saputo della mia carriera sindacale; ma non ero preoccupato, ero lì da poche settimane, assunto a metà luglio, e facevo già sciopero a settembre.

Sergio Giraud, operaio alla Michelin Cuneo

Io provengo da una famiglia molto politicizzata, mio padre era comunista e partigiano e mia madre idem, quindi la mia vita politica si è sviluppata in una famiglia che faceva politica, di conseguenza avevo un indirizzo ben preciso e ben definito.

Quando feci domanda alla Michelin stavo facendo dei lavori saltuari e la mia attesa è durata parecchio perché ero fuori dagli schemi che l'azienda aveva per i lavoratori da assumere. Anch'io, come quasi tutti i dipendenti della Michelin, arrivavo dalle vallate, io dalla valle Stura e dopo un anno - anno e mezzo mi convocano, si vede che erano disperati, per fare i colloqui e le selezioni come si facevano allora e così entrai a fine '68 in azienda. A questo proposito devo dire una cosa che mi colpì: il giorno in cui io entrai all'ufficio assunzioni eravamo in tre e ci venne chiesto se volevamo iscriverci al sindacato, era una prassi che l'azienda faceva non so se per capire gli orientamenti, io dissi di sì e mi vennero presentate tre deleghe, Cgil - Cisl - Uil, ed io sottoscrissi quella della Cgil il giorno stesso in cui entrai. Come premessa alla presentazione delle deleghe ci fu detto che l'azienda rispettava il contratto di lavoro, rispettava le leggi e le norme e che secondo loro la presenza del sindacato non era necessaria e però rispettavano la norma appena istituita con accordo della trattenuta sindacale con delega. Io ero entrato con il periodo di prova ma l'iscrizione al sindacato non ebbe influenza.

Antonio Fina

Quando poi sono entrato in fabbrica con il mio diploma di perito in Francia per cui prima di affidarmi il lavoro mi hanno fatto fare delle prove stante le differenze tecniche tra i due paesi.

Appena ho iniziato a lavorare c'era lo sciopero ed io l'ho fatto e siccome ero stato assunto con la prospettiva di diventare impiegato tecnico mi hanno chiamato in direzione per dirmi che se facevo sciopero non potevo fare l'impiegato ed io ho risposto che non avrei fatto l'impiegato.

Francesco Ciafaloni, membro di Commissione interna all'Eni

Mi soffermo sulla mia esperienza alla casa dello studente perché è importante per la mia storia ma anche per capire come andavano le cose allora, in questo paese.

Al primo anno diversi studenti (come già dicevo quelli che avevano avuto medie alte) che avevano avuto accesso alla casa dello studente erano studenti a ingegneria, ma al secondo anno non c'era più nessuno, perché? Perché la graduatoria era unica e tu ti trovavi a concorrere con i voti che prendevi in una facoltà scientifica con quelli che facevano studi giuridici, letterari, storici, scienze politiche che aveva la fama di essere la più facile e quindi gli ingegneri di lungo corso erano una rarità. Io ci sono stato per tutto il corso di studi ed oltre a me ho conosciuto altri due, uno era al quinto anno ed uno al quarto: loro erano più bravi di me. ma anch'io sono arrivato al fondo degli studi restando lì.

Per me la casa dello studente è stata importante perché, data la modalità di accesso, si incontravano persone con una provenienza sociale bassa e qualche volta con una formazione politica.

Che i comunisti non mangiassero i bambini l'ho cominciato a capire non proprio quell'anno lì, anche un po' prima, però mi divenne evidente che per la maggior parte delle persone che stavano alla casa dello studente aderire ad un partito della sinistra non era una stranezza.

...

Lavorando poi all'Eni di San Donato Milanese, sono andato alla Camera del Lavoro di Milano per chiedere ... se non potevo candidarmi per la commissione interna e mi risposero che sì, ci potevo provare ma "attenzione ai membri di commissione interna non fanno complimenti". A quel punto io conoscevo un po' di persone ed avevo chiesto loro la disponibilità a candidarsi per la Cgil, mi hanno dato la disponibilità ed io sono andato all'ufficio del personale a presentare la lista e quando sono tornato al posto di lavoro ricevo la telefonata dal

personale che mi dicono di avere controllato e non erano affatto disponibili, si vede che avevano ricevuto la telefonata ed avevano pensato bene di tirarsi indietro. Io ho insistito un po' ed ho trovato altre due persone, ... È capitato nel frattempo che c'era stato un problema con le case perché essendo finito il programma delle case aziendali era diventata complicata la pendolarità perché San Donato era un postaccio per cui o avevi una casa Eni che era una casa ben messa in un quartiere ben tenuto oppure avevi i casoni degli immigrati alla periferia di Milano ...

Di conseguenza io avevo fatto un'inchiesta che era andata benissimo, avevano risposto un mucchio di persone, ed il che voleva dire che io avevo conosciuto un mucchio di persone per cui contro ogni aspettativa venimmo eletti tutti e tre diventando un pezzo normale del coordinamento delle commissioni interne di Metanopoli che era la Mirafiori degli impiegati, c'erano allora 20mila persone.

...

I "Quaderni Piacentini" dove sono arrivato tardi rispetto al socio fondatore mentre per "Inchiesta" di cui posso dire di essere un co-fondatore anche se un po' per finta perché i fondatori veri erano quasi tutti professori ordinari dell'università di Bologna e questo me li faceva sentire un po' eccessivamente accademici ... comunque lavoravo per la rivista più sui temi di movimento. Io ho scritto l'editoriale di apertura di Inchiesta e fino ad un certo punto sono stato il collaboratore con più pagine.

... ai Quaderni Piacentini sono arrivato senza avere visto la parte più creativa dell'esperienza ed ho partecipato a quella più istituzionale anche per l'arrivo insolito di Augusto Graziani che era di un altro ambiente ed di un altro livello ed a questo punto i Quaderni Piacentini hanno avuto il massimo di successo editoriale. ... Quaderni Piacentini si sono identificati molto con il '68, forse hanno anche avuto un modesto effetto ispiratore per le persone che militavano nel '68.

Antonio Ferigo, operaio alla Castor

... continua il mio impegno nel circolo Acli delle Vallette e poi anche a Torino per dare una mano e questo ha cambiato un po' le mie prospettive ... come dire, i modi di vedere la realtà circostante perché allora il mondo cattolico era un mondo chiuso, ancora parecchio chiuso, nonostante ci fosse stato il Concilio Vaticano II ... o non era aperto come avrebbe dovuto essere.

...

Cominciava però ad aprirsi e già nel circolo delle Acli dove si agitavano interessi, letture e incontri ed in questo ha avuto un ruolo importantissimo Don Milani, il libro "Lettere ad una professoressa" ... "l'obbedienza non è più una virtù": ci si è prospettato un mondo cattolico profondamente diverso da quello in cui eravamo cresciuti. Sulla scia di Don Milani avevamo messo insieme una piccola scuola alle Vallette ed avevamo preso dei rapporti con le Acli di Torino dove avevamo cominciato a conoscere dei sindacalisti, parlavamo dell'apprendistato. Diciamo che il mio impegno nelle Acli è stato l'inizio di un'apertura verso un'altra visione del mondo, chiamiamola così.

Questo è avvenuto nei miei 17 e 18 anni.

...

sicuramente continuava il mio impegno nel mondo cattolico e nelle Acli, dove lì c'era tutta una corrente di pensiero anche filosofico che favoriva degli impegni sociali come quello dei preti operai, l'esperienza della GIOC francese, si era lettori della rivista Esprit o della fondazione Mounier in cui c'è anche un'idea della persona che è cosa diversa dall'individuo, una persona si crea nel rapporto con gli altri, con il suo lavoro, con i suoi interessi ... era tutto molto interessante ... successivamente c'era stata la scoperta di Simone Veil, la Simone Veil prima sindacalista e poi operaia e poi anche mistica ... diciamo che a noi era interessata la prima parte ... non vorrei dimenticare l'interesse per il marxismo libertario, quello non stalinista, non ortodosso, e poi, quando ho cominciato ad impegnarmi nel sindacato a fare il sindacalista, dal punto di vista dei miei orientamenti sentivo di riconoscermi più nelle tradizioni anarco-sindacaliste che non in quelle della Cgil, ma anche della Cisl.

...

Nella mia esperienza di segretario nazionale della gioventù aclista ricordo che la gerarchia ecclesiastica è intervenuta dopo le decisioni delle Acli assunte a Vallombrosa, era poi il documento finale in cui c'era scritta la parola socialismo; tra l'altro c'è stato anche un socialismo cristiano nella storia del movimento operaio. Comunque è intervenuta la Chiesa, non so se per le pressioni della gerarchia più conservatrice ma sicuramente anche per delle pressioni politiche, e le Acli si sono fermate.

Allora alcuni di noi hanno dato vita, possiamo dire, ad una corrente più di sinistra e non a caso diversi di noi poi diventeranno sindacalisti per ragioni di critica a questa scelta.

È finita così la mia esperienza a Roma e sono tornato a Torino.

...

ho cominciato a dire “Sono stufo di parlare teoricamente del lavoro”, il lavoro se lo fai lo conosci meglio e sono andato in fabbrica, ho detto che avevo la licenza media e non mi hanno chiesto altro e mi hanno assunto, era la Castor una fabbrica di lavatrici allora abbastanza famosa per lo slogan pubblicitario “Castor lavami”. Lavoravano circa 1200 operai.

Piero Pessa, impiegato tecnico alla Fiat Mirafiori

Nel 1968 avevo vent’anni e facevo parte di quella generazione che voleva cambiare il mondo, per questo mi ero avvicinato al partito comunista. Essendo di origine veneta, nato a Portogruaro, la mia prima esperienza lavorativa fu a Porto Marghera, alla fine del 1968, in una piccola azienda dove ho lavorato sei o sette mesi sino a quando l’azienda è fallita. Mi ero iscritto alla Cgil a Portogruaro proprio per recuperare quello che mi spettava dal fallimento. In ogni caso all’inizio del 1969 ero senza lavoro. Allora la Fiat cercava periti meccanici, ed io ero perito meccanico diplomato a fine 1967, perciò risposi all’annuncio comparso su un giornale. In realtà l’annuncio non era della Fiat ma della Etas Compas, che era comunque una sua emanazione; l’annuncio diceva che una grande azienda automobilistica di Torino cercava periti industriali.

Il 2 luglio 1969 è il mio primo giorno alla Fiat Mirafiori come impiegato tecnico, alla porta 16 di via Settembrini. Il giorno dopo, il 3 luglio, alla fine dell’orario di ufficio, mi sposto davanti alla porta 7 di Mirafiori per prendere un certo tram e mi trovo di fronte agli scontri di corso Traiano. A causa lo sciopero, il tram non passava, dopo un bel po’ passa, per fortuna, un collega che mi carica sulla sua auto e mi porta dove abitavo, in un piccolo appartamento affittato assieme ad altri colleghi della Fiat.

Questa fu la mia prima esperienza sindacale ma, in realtà, una esperienza molto confusa: ho osservato da lontano agli scontri senza avere una comprensione delle motivazioni e di quello che stava avvenendo. Non conoscevo ancora Torino, né la situazione in cui ero venuto a lavorare.

La mia prima vera esperienza sindacale è stata la partecipazione alla vertenza per il rinnovo del contratto. Come impiegato io avevo tre mesi di prova, quindi luglio – agosto e settembre ed a ottobre quando c’è la prima dichiarazione di sciopero faccio sciopero: questo creò scalpore in ufficio, poiché sono l’unico in tutto l’ufficio a fare lo sciopero, un ufficio di circa 200 persone (allora c’erano gli uffici open space).

3. Il lavoro e le condizioni di lavoro

Cesare Cosi, operaio a Rivalta ed alla Meccanica della Fiat Mirafiori

Non mi passava per l'anticamera del cervello che ad un certo momento il carico di lavoro non dovesse essere solo misurato nell'arco della giornata di lavoro ma anche per il singolo ciclo di operazioni per realizzare il pezzo previsto. Proprio non ci pensavo, ero già diventato geometra, ma che ci fosse un altro modo di calcolare il carico proprio non ci pensavo. Ad un certo momento si avvicina un compagno incazzato come una bestia che comincia ad imprecare contro quello stronzo del caposquadra della squadra vicina "dovevo andare a fare il carrellista e questo mi rompeva i coglioni ed alla fine mi hanno trasferito qui". Che cosa fa questo? Noi al mattino prima iniziare riempiamo le tramogge dove dentro c'erano bulloni, dadi, ..., perché ci fosse l'alimentazione completa che potesse bastare per tutta la giornata ed invece lui si mette lì e conta i particolari ... uno, due, tre ... dieci ... e noi a chiedere che cosa facesse e lui risponde "fare ottocento pezzi a turno? Sono cento pezzi l'ora? Allora mi metto duecento bulloni e si mette a lavorare così per alcuni giorni. Al terzo giorno salta fuori un problema alle tavole rotanti e non arriva il materiale da montare, lui alla fine dell'ora cosa fa? Butta da parte i bulloni e ne conta altri duecento bulloni per la prossima ora; alla fine della giornata sul suo peperino interno ci sono 50 - 60 pezzi, a quel punto arriva il capo squadra e chiede spiegazioni e lui risponde che ha fatto la produzione oraria che gli competeva e se i pezzi non arrivavano il problema era loro e non suo. Il capo squadra lo rimprovera, alza la voce e se ne va; la storia si ripete per alcuni giorni ma non c'è più un dopo, a quel punto lo avevano messo a fare il carrellista. Ed è a me è scattata chiara l'idea che la produzione non è solo giornaliera ma è anche oraria. E poi approfondendo non è solo oraria è anche gestuale, è in funzione dei gesti che devi compiere. Quindi ci sono dei tempi previsti che non conosco.

...

Allora come trattare queste cose? Tanto per cominciare c'erano degli accordi precedenti ed allora scopri che il più vecchio era del 1956, se ben ricordo, e dobbiamo tirarlo fuori e leggerlo per scoprire che si regolamentava il cottimo, che il cottimo era a rendimento 133, che poteva variare tra 100 e 155, che i carichi di lavoro vengono costruiti su 133 e che dietro tutto questo c'è un manuale sui carichi di lavoro che li quantifica per ogni singolo addetto e per ogni gruppo, la risultanza di tutto questo è l'esito di un lavoro dell'ufficio analisi lavoro che i capi squadra devono gestire.

...

E poi c'era anche il contratto scritto e cominciavi a leggerlo ed a un certo punto c'era scritto "pausa": deve essere garantito il 4% del fattore fisiologico, cosa significa questo? Significa che se stai 450 minuti in fabbrica ti spetta il 4% di pause, 20 minuti o 19 minuti e rotti. E chi mai ha goduto di questo diritto nel corso degli anni '60? Nessuno sapeva di questo diritto del godimento delle pause per fattore fisiologico. Ho telefonato alla commissione interna e poi mi sono presentato all'ufficio analisi lavoro con l'accordo ed ho chiesto "è vero o no?".

...

Ovviamente se il tempo è stato definito con il giudizio di velocità la contestazione diventa facile ma la Fiat non è cretina e quindi risponde con un carico di lavoro fatto con il TMC ed allora si deve entrare in termini analitici sul rapporto uomo-mansione con una predeterminazione dei carichi. Tutto questo meccanismo ha una documentazione, devono esserci tabelle, manuali ma nessuno sapeva dove fossero. Poi scopriamo che una compagna ha come amico un cronometrista di Rivalta, che non era uno dei quelli che qualche volta veniva ad una riunione, ma un nuovo assunto che aveva appena fatto tutti i corsi e perciò aveva tutta la documentazione di base che l'azienda forniva. La compagna, ricattandolo, si è fatta fare fotocopia di tutti i manuali e ce li ha consegnati. Finalmente potevamo conoscere ed entrare nel merito, capivamo quasi niente però avevamo il materiale, dovevamo studiare.

Per intanto siamo andati dall'azienda a dire adesso vogliamo i dati di queste realtà, esplicitati in modo analitico con fotocopia. La risposta era chiara, voi siete matti, questi sono segreti aziendali, in poche parole non ci volevano dare i manuali e ci davano delle sintesi era sempre e soltanto i soliti numeretti. Mi ricordo che eravamo in una riunione importante, storica, dove il capo del personale, il capo dello stabilimento ed il responsabile dell'ufficio analisi lavoro confermava che non era possibile consegnare la documentazione ed a quel punto noi abbiamo tirato fuori i manuali e li abbiamo messi sul tavolo: "ce li abbiamo già ... non volete il confronto di merito? Allora volete il casino nelle officine oppure accettate il confronto di merito" e grazie all'intelligenza loro e nostra è iniziato il confronto e di lì è nato un percorso che ci ha portato a metà anni '70 ad avere nelle sedi sindacali i dati degli uffici analisi lavoro identici a quelli presenti negli uffici dei capi nelle officine: tutto quello che veniva fatto sotto era controllato sopra e tutto quello che veniva fatto sopra era controllato da noi.

Salvatore Hernis, operaio alla Carrozzeria della Fiat Mirafiori

Noi al mattino prima di iniziare il lavoro contavamo quante persone c'erano e si stabiliva quante automobili si potevano produrre in quel turno; prima, se la linea di produzione si fermava comunque a fine turno dovevi fare la produzione prevista ed invece dopo no. In ogni tratto di linea c'era un attivista che contava quanti minuti la linea era stata ferma e si rapportava a questa riduzione il programma di produzione. E questo avveniva ancor prima di fare l'accordo mentre dopo l'accordo fatto noi sapevamo benissimo come applicarlo con i delegati e la Fiat si era trovata in difficoltà; spingeva sul salario in alternativa alle condizioni di lavoro

Nicola Farano

Allora in fabbrica ci si parlava tra i quattro sindacati (partecipava anche il Sida anche se non parlava molto) ... magari con delle contrapposizioni ma alla fine si trovava una quadra, una sintesi unitaria perché il lavoro e le condizioni di lavoro erano uguali per tutti quanti, anzi devo dire che noi abbiamo avuto un compagno di lavoro della Uilm, un certo Giuseppe Marano, che sui tempi di lavoro era una cosa eccezionale. Lui lavorava assieme a Così e facevano uno più uno con un metodo che la carrozzeria ci ha sempre contestato, ma per noi era un metodo di controllo dei tempi e del lavoro e quando dovevi mettere un bullone ed una rondella e veniva il capo squadra a dirti che dovevi mettere un bullone in più andavi a chiamare il delegato ... questa è stata una bella esperienza.

Adriano Serafino

Dal punto di vista sindacale io ritengo che la più grande conquista sindacale a Mirafiori sia stata quella del contratto integrativo aziendale del 1971 con l'attribuzione ai delegati, sempre chiamati rappresentanti negli accordi, di costituire dei comitati (il comitato cottimo, il comitato qualifiche ...) e di esercitare quel potere - che poi abbiamo perso negli anni '90, ma anche nel periodo di Marchionne, e che non avremo per molti anni ancora per contrastare questo famoso "algoritmo" che incombe sul lavoro - sintetizzato in tre righe del libretto verde che conteneva l'accordo del 1971 aggiungendosi ed integrando quell'accordo del 1955-56 sulla regolamentazione del lavoro alle linee, che aveva provocato spaccature e divisioni tra i sindacati e che sembrava quasi perfetto sul piano tecnico, ma l'iniziativa doveva partire dal lavoratore interessato.

Sapete quante contestazioni vennero fatte dal 1955 al 1971? Una, e la fece un lavoratore d'accordo con un membro di commissione interna della Fim che sapeva già che sei mesi dopo sarebbe uscito a fare l'operatore sindacale. ...

Il nuovo accordo confermava quello vecchio ma continuava con un trattino per aggiungere "o per iniziativa del rappresentante sindacale". È vero che in democrazia uno vale uno, ma per esercitare diritti è necessario avere delle forme collettive che affermino autonomia e diritti che da solo hai solo sulla carta.

Giovanni Avonto

... ricordo che Francesco Novara fu invitato dall'Unesco a Parigi perché si discuteva molto di quello che succedeva in Olivetti, anche all'esterno e quindi, mi pare fu l'UNESCO la sede in cui fu invitato a discutere delle nuove forme della organizzazione del lavoro.

Tanto più che c'era questa questione dell'autogestione, cioè il passaggio dalla linea di montaggio al lavoro in gruppo.

Tutto questo interessava molto le unità di montaggio integrate. Io ero appena passato alla FLM nazionale e lui mi disse: "Ma scusa, io devo andare lì. Ma mica faccio la doppia parte. Io faccio la parte dell'azienda e quella dello di studioso. Lì ci vorrebbe qualche sindacalista." E poi mi ricordo che parlando con gli uni e con gli altri, all'interno della FLM, mi dissero: "Beh vai tu che sei quello che ha seguito un po' di più la cosa".

Ricordo che partecipammo ad una bella discussione che riguardava, non soltanto l'aspetto nuovo della partecipazione dei lavoratori, che vi apprendevano anche delle cose nuove, imparando l'intercambiabilità tra di loro, imparando anche la solidarietà all'interno del piccolo gruppo.

Sergio Gaioni, operaio alla Olivetti

Nel contempo è poi venuto avanti che sulle linee di montaggio diminuivano i tempi. Mentre io lavoravo una fase che era di 22 o 23 minuti c'è chi lavorava nelle fasi che erano di 4 o 5 minuti, metteva 5 viti e 4 pezzi e poi passava la macchina. Quindi il fatto di intervenire sulla modifica della organizzazione del lavoro era una cosa che mi ha sempre convinto, forse l'ho già detto ma l'ho detto in maniera confusa, ero convinto per due motivi:

- 1) Se vuoi avere la medesima categoria deve avere un lavoro di pari impegno altrimenti chi fa il lavoro più impegnativo prima o poi vuole qualcosa di più di quello che fa il lavoro meno impegnativo.
- 2) Bisognava evitare che ci fosse della gente che faceva dei lavori così parcellizzati da non essere più persone.

Piergiuseppe Paoloni, operaio alla Olivetti

... dopo il primo mese è nata la vertenza dei sostituti che mi sono inventato con l'aiuto di Renato Lattes, che allora seguiva la Ico, adesso non ricordo se seguiva anche altri stabilimenti, perché io gli ho spiegato che al primo stipendio invece di prendere come quelli in catena di montaggio avevo preso ventimila lire in meno. ... con Renato, e abbiamo chiesto, mi ricordo, la trattativa con Chaperon, con la Olivetti, con la Direzione del Personale e Aventino, il mastino Aventino, mi dice: "te non devi parlare"... Aventino Pace, un mastino così non avevo mai visto in vita mia e poi l'ho conosciuto... E allora al tavolo Aventino Pace, Lattes, io e qualcun altro e Chaperon ci lascia spiegare. Io spiego la mia teoria. Il Chaperon si alza con tono sprezzante, prende la valigetta e dice: "Vi faremo fare la fine degli attrezzisti", loro avevano perso dopo 200 ore di sciopero avevano preso 5 lire, forse neanche, non mi ricordo più. E poi si gira e fa per andar via e io non sono più stato zitto (vessi fatto a volte più pensiero e meno voce avrei fatto più strada) e mi scappa di dire: "C'è solo un problema dottore" (Aventino mi ha piantato uno sguardo che se non sono morto fulminato in quel momento lì ...) e Chaperon si gira e fa: "quale sarebbe?", "Sarebbe che le macchine Olivetti le montiamo solo noi, non potete farle montare fuori" E siamo andati via.

...

La vertenza dei sostituti l'abbiamo poi vinta facendo anche uno sciopero, ad un certo punto, esasperato. Esasperato perché prima facevamo lo sciopero a ore, o a 10 minuti, così solo per fermare le linee. A volte l'azienda riusciva con tre linee a farne una. Però ne aveva una o due semifirme perché noi lavoravamo, ma poi era diventata dura sostenere sul piano finanziario uno sciopero così.

Allora facevamo lo sciopero istantaneo. Quando la mattina il capo mi diceva: "Paoloni vai in ventitreesima", io gli dicevo "da questo momento sono in sciopero". Allora gli diceva all'altro, Paolini di Saint Vincent: "Paolini vai in ventitreesima" e lui: "da questo momento sono in sciopero", e io gli dicevo "da questo momento non sono più in sciopero". Il caposquadra è durato 10 minuti, poi andato dal capo e per gli ha detto: "insomma lì è impossibile". Perché tutti avevamo il coraggio di dirgli "da questo minuto sono in sciopero".

Toni Ferigo, Castor

Posso raccontare la mia esperienza da delegato un po' come dei colpi di colore su una tela, no? ...

Ero diventato delegato, intervenivo in assemblea e intervenendo in assemblea ero ascoltato; non facevo il delegato tanto per fare ... vai, vai fallo tu ... che tanto ... ma intervenivo soprattutto sulle condizioni di lavoro in linea oppure ai lati linea e lì ho scoperto che la conoscenza, proprio la conoscenza del lavoro che gli operai sono chiamati a fare. Per queste ragioni il tuo impegno era andare ad esaminare le mansioni, prendere le mansioni una per una e discutere con l'operaio sullo svolgimento e sulla fatica e devo dire che questo serviva molto nei rapporti con la direzione, serviva parecchio perché è sempre importante dimostrare alla direzione che tu sai, anche quando loro credono che tu non sappia niente.

Piero Pessa

La mia esperienza di confronto sindacale serio iniziò nel 1970 con la discussione sulla applicazione del contratto nazionale appena firmato e su cosa chiedere per gli impiegati e tecnici per preparare la vertenza aziendale del 1971.

...

Ci fu una fase molto interessante in preparazione della vertenza del 1971 quando la Fiom nazionale decise di affiancare ai funzionari che già c'erano in quinta Lega due altri funzionari: uno a seguire gli operai ed uno a seguire gli impiegati e questo era Pietro Marcenaro: credo fu la prima volta che un funzionario della Fiom si occupava, sia pure transitoriamente, degli impiegati.

La discussione sindacale preparatoria fu segnata dalla logica dell'egualitarismo anche tra gli impiegati e, in questo caso fu molto determinate l'area dei militanti della Fim Cisl, che erano significativamente maggioritari tra i tecnici ed impiegati e, nei fatti, proponevano la carriera automatica per tutti, aspetto che ebbe una influenza nell'accordo del 1971, che sancisce un percorso di carriera legato all'anzianità di servizio fino al quinto livello per gli impiegati. Noi della Cgil non eravamo convinti, ci rendevamo conto dei rischi connessi a uno svuotamento del significato delle categorie contrattuali, ma la logica dell'egualitarismo era quella preponderante ed eravamo minoritari. La stessa discussione si ripropose successivamente in preparazione del rinnovo del contratto nazionale del 1973, quello dell'inquadramento unico. I militanti più radicali proponevano quattro livelli di inquadramento, di cui solo due per gli impiegati.

Nella vertenza aziendale del 1971 vi fu una significativa partecipazione degli impiegati. In precedenza vi era stato degli scioperi in qualche ufficio, soprattutto al centro meccanografico dove c'era Mario Borgo, ma nel 1971 l'adesione e partecipazione degli impiegati agli scioperi ebbe una netta crescita in termini di numeri, so-

prattutto nelle prime fasi della vertenza. In quella fase molti impiegati decisero di restare fuori dai cancelli anche in assenza del picchetto. Con il proseguire della vertenza il numero delle adesioni agli scioperi si ridusse drasticamente, tuttavia la stessa Direzione aziendale comprese che doveva affrontare in termini nuovi il rapporto con le nuove generazioni di impiegati. Per questo motivo, credo, che la Fiat avviò alcuni cambiamenti nell'organizzazione degli orari di lavoro.

4. Ambiente di lavoro e nocività

Armando Caruso

“Ivar Oddone, aveva una capacità di attrazione che colpiva, attirava attenzione. ... Si comincia ad affinare il ragionamento, cosa fare per recuperare un rapporto con i lavoratori delle fonderie e più in generale di Mirafiori, quali strumenti darci per definire un percorso e per recuperare capacità di movimento all'interno della FIAT. Si discuteva come raccogliere informazioni e sistamarle. Con Oddone ci concentrammo sul tema dell'ambiente e della salute.”

...

I compagni di commissione interna più anziani di me conoscevano molti dei problemi presenti in quella organizzazione del lavoro e di quella fabbrica, il fumo, la polvere, lo sforzo fisico, i ritmi e la velocità delle linee, la mancanza di pause, gli infortuni, la mensa. Si mangiava ancora nel baracchino. Una volta a settimana ci si trovava tutti in quinta lega a discutere e dare forma e gambe alle informazioni, che raccoglievamo e venivamo a conoscere studiando il processo produttivo di una fonderia.

...

Qualcuno arriva anche con grandi esperienze, dalle lotte bracciantili, qualcuno era iscritto alla CGIL al suo paese, conoscevano la Cgil ma non sapevano cosa fosse la Fiom. Cominciavano ad avvicinarsi ai cancelli, cos' riusciamo ad avere qualche rapporto in più e molte informazioni sul lavoro. Longo tiene a memoria i turni di questi operai che si fermano a parlare ai cancelli e li invita anche a passare in lega, qualcuno viene. Abbiamo informazioni fresche su cosa stava succedendo dentro Mirafiori. Qualcosa stava cambiando. Le riunioni ci servono a sistemare tutte queste informazioni che recuperiamo sempre più numerose, e sistamarle correttamente nel reparto e per squadra.

...

Inizia a definirsi la mappa dei rischi delle lavorazioni, e anche fare volantini, i famosi “*pianeti*”.

Tutto questo lavoro ci consente, ogni volta che andiamo in direzione, una volta al mese per ritirare i dati del premio di produzione di stabilimento, di dire all'azienda “ma lì c'è quello, lì c'è quell'altra cosa, lì c'è sforzo, lì c'è troppo fumo, lì c'è stato un infortunio”, rivendicando modifiche e interventi.

Forse io non l'avevo percepito fino in fondo, ma attraverso questo lavoro con Oddone, si stava definendo quello che sarebbe diventato il modello di lettura e interpretazione dei rischi di un territorio e dei luoghi di lavoro.

...

Per quanto riguarda le fonderie, con l'esperienza di Giovanni Longo e di Oddone, questi diventano cinque volantini che distribuiamo ai cancelli, raffiguranti dei polmoni: c'è il polmone pulito, un po' più sporco, sempre più sporco, il quarto polmone con grandi macchie nere e con scritto sopra “questo è quello che succede ai tuoi polmoni” “tieni il volantino perché ce ne sarà un altro”. E spieghiamo nel volantino agli operai che l'esposizione alla silice provoca la silicosi, una grave malattia dei polmoni, “bisogna eliminare la polvere, utilizzare la maschera, con la maschera ci vogliono più pause, bisogna separare i posti di lavoro dove si fa polvere dagli altri, le visite mediche devono essere mirate ai polmoni. Questa denuncia viene percepita dagli operai”.

Alberto Chiantaretto, medico

“... noi giovani medici scoprimmo un signore che si chiamava Ivar Oddone. Ivar Oddone è stato per noi un maestro, nel senso ... come dire ... un inciso, tutti noi usiamo talvolta la parola “*guru*”, guru vuol dire in lingua indiana “maestro”, ma non il maestro di scuola ma quello che fa perno, che insegna e siamo noi ad andare dal guru. Infatti in sanscrito guru vuol dire “*sperante*”, Ivar Oddone era diventato così il nostro guru, che ha inventato, che ha capito, che ha studiato una serie di cose che poi hanno influenzato; come tutti i veri intellettuali ha rubacchiato, in senso intellettuale del termine, e noi lo abbiamo conosciuto che operava, dirigeva, la mutua, se mi ricordo, dell'azienda elettrica municipale, come la sua aiutante c'era una bravissima compagna, che si chiamava Mariolina Chiattella e già lì iniziava a nascere una riflessione.

Se non ci fosse stata questa questione della necessità di un metodo, l'esperienza sull'ambiente di lavoro si sarebbe trasformata in un'altra cosa non avrebbe avuto la forza che ha avuto ... realizzando con le forze sindacali questo manuale per i diritti ambientali, in cui propose, anche in coerenza con una storia del lavoro, una analisi del lavoro dove sono sempre presenti dei gruppi di fattori di rischio: questi gruppi non sono presenti solo sul lavoro, alcuni li possiamo trovare in casa mentre altri li troviamo soltanto nei luoghi di lavoro ... il rumore, le polveri, i ritmi stressanti, la fatica fisica.

Ma il concetto di rischio è molto legato al concetto di danno, cos'è un danno? Il fatto che un rischio si sia verificato ed allora come si fa a valutarlo compiutamente rispetto al mondo della scienza? Certo, c'è la silicosi, ma

c'è la silicosi perché c'è in una lavorazione; noi che facciamo i medici del lavoro curiamo la silicosi, ammesso che la silicosi si possa curare, ma la classe operaia può dire "giovannotti, c'è qualcosa che non funziona, ve ne accorgete anche voi. Se non andiamo a monte a cambiare un processo produttivo non penserete mica di cambiare la silicosi con le medicine".

In questo la grande intelligenza di Ivar e del sindacato era esattamente il rifarsi alla storia delle malattie; molte malattie sono finite non perché è arrivata una medicina a sconfiggerle ma perché sono cambiate le condizioni oggettive nelle quali le malattie si sviluppavano. Esempio tipico la tubercolosi, ai miei tempi di tubercolosi ce n'era ancora tanta ed io da giovane ho fatto le guardie al sanatorio ed incontravo persone distrutte per le conseguenze della tubercolosi. Sicuramente l'antibiotico contribuisce a sconfiggere la tubercolosi ma ancora prima erano cambiate le condizioni oggettive, era cambiata l'alimentazione, cambiava il fatto che i ragazzi escono dalle capanne e vanno a fare i militari e facendo i militari mangiano, e facendo i militari fanno gli esercizi, si comincia a mangiare la carne e non solo la polenta o cose del genere, cambiano le abitazioni e c'è la luce."

...

Ma c'erano gli operai, c'erano i delegati che cominciano a porsi il problema di generalizzare queste cose, di diffondere questo metodo che aveva al centro il famoso "gruppo omogeneo". Anche la questione del gruppo omogeneo che detta adesso la si trova in qualunque ambito era allora una novità sconvolgente. Gruppo omogeneo cosa vuole dire? Nel manuale del sindacato su cui aveva lavorato Ivar si diceva che quello che conta in realtà non è il singolo operaio perché se interveniamo sul singolo operaio siamo fatti, ma è l'insieme di lavoratori esposti alle stesse condizioni psicofisiche di lavoro, esposti agli stessi rischi e quindi agli stessi danni. Allora e da lì che dobbiamo partire per capire la questione ed è da lì che dobbiamo orientarci per cambiarla. Ma questa era un'impresa impegnativa e che cosa voleva dire? Voleva dire ad esempio che uno dei primi obiettivi del gruppo omogeneo era sapere in cosa consisteva il lavoro perché non lo si sapeva se non comparandolo con la loro esperienza.

Adriano Serafino

ci proponemmo di fare non un sondaggio come si fa adesso, non so se lo chiamammo referendum o inchiesta, comunque era una inchiesta di massa molto aperta dove si presentavano alcuni problemi e poi si chiedeva cosa ne pensassero; c'era anche l'ultima domanda "ma su queste cose saresti disposto a scioperare?".

Prepariamo i fogli ed andiamo a distribuirli a tutte e 32 le porte con dei cartelloni illustrativi al momento dell'ingresso in fabbrica; ci presentiamo poi all'uscita con le urne per raccoglierci e ne vengo restituiti 10 da una parte, venti dall'altra ... un fallimento. Andiamo al bar che c'era lì vicino con lo spirito di aver subito una Waterloo, comunque decidiamo di andare anche alla sera a raccogliere le risposte e l'esito fu uguale. Non so a chi venne l'idea brillante di andare il giorno dopo, alcuni di noi erano perplessi ... facciamo un'altra brutta figura, ma comunque decidiamo di andare con le urne il giorno dopo. Cosa capita? Capita che il giorno i lavoratori venendo da casa restituivano il questionario compilato, ne raccogliamo più di diecimila (vennero poi depositati all'archivio della Fim). Diecimila. E noi non avevamo considerato la loro preoccupazione di compilarlo in azienda sotto gli occhi del capo, ma invece, una volta arrivati a casa lo compilavano scrivendo le proposte più varie e interessanti. Raccoglierci ai cancelli non era semplice, gli operai arrivavano per entrare quasi a passo di corsa.

E con diecimila questionari raccolti emerse l'altro problema: e adesso cosa ne facciamo? Per fortuna venne in soccorso il movimento studentesco che non si era ancora trasformato in movimento politico per frantumarsi in vari gruppi; diedero vita a due gruppi di lavoro e con noi ed alcuni professori, in una settimana, si organizzarono le risposte.

Si preparano così le assemblee dove i lavoratori cominciano ad aprire bocca, impostando così le vertenze e l'organizzazione degli scioperi, abbastanza ben riusciti.

Sergio Gaioni

... per iniziativa della Fiom, si era pensato di iniziare - ed erano i primi tentativi di abbozzo della contrattazione articolata e quindi reparto per reparto - da dove c'erano più problemi e si cercava di insistere.

Si è imbastita una vertenza che è stata la prima delle vertenze nelle officine meccaniche di serie, riguardava le presse di seconda operazione. Si chiedeva un aumento della indennità di posto perché era una voce salariale in applicazione di tabelle che dicevano per un determinato livello quale fosse l'indennità di posto; quindi potevi avere un livello, due livelli, tre livelli. I livelli erano uguali da un punto di vista monetario ma a seconda del posto in cui lavoravi avevi una o due o tre possibilità di prenderli. Si chiedeva un aumento dell'indennità di posto. Si chiedeva un maggior coinvolgimento da parte dei lavoratori per poter contribuire alla definizione dei tempi

che prima venivano fatti sempre dagli allenatori, che erano quelli che venivano naturalmente scelti tra i più veloci ... questa vertenza è stata praticamente risolta, ha richiesto non tante ma diverse fermate di sciopero.

Stanislao Patalani

Ritornando all'attività sindacale, in Olivetti era molto sviluppata una contrattualistica nel mondo degli impiegati, ovvero c'erano molti delegati degli impiegati e quando si trattò di discutere dell'inquadramento unico operai-impiegati per il contratto dei metalmeccanici, l'esperienza Olivetti poteva dare un contributo quando si trattava di valutare i vari valori per equipararli nello stesso livello salariale. Tutto questo contribuì alla crescita dei delegati in Olivetti.

...

In quel periodo, parallelamente – ho già parlato del programma 101 – anche l'evoluzione dei prodotti diede un contributo alla evoluzione dell'azienda nel modo di trattare ed organizzare il lavoro. Le macchine nuove avevano alle spalle uno studio di specialisti, di Gallino, di Novara ma possiamo parlare anche di altre persone a livelli un po' più bassi, che si preoccupavano di far andare di pari passo la produzione di macchine nuove con un migliore organizzazione del lavoro per la loro costruzione. Il sindacato non è entrato molto in questa dialettica forse perché il discorso – che allora forse non si poteva fare, però andava fatto – era intervenire su quella grande opera di formazione che coinvolse operai e dirigenti. Le organizzazioni del lavoro che poi si sarebbero concretizzate nelle isole di montaggio furono precedute nei due anni precedenti dalla formazione del gruppo dirigente per accogliere queste nuove organizzazioni del lavoro, intendiamoci le nuove tecnologie ed i nuovi prodotti permettevano più flessibilità nell'organizzazione e migliore qualità del prodotto, quindi nascono su un impulso di tipo economico e non è che sono nate soltanto dalla spinta sociale del 1969 e '70, si è cercato di coniugare una reale spinta al cambiamento delle mansioni con un reale cambiamento del ciclo produttivo. Il sindacato in questa partita forse non ha colto la novità comunque una indicazione di questo tipo nasce dall'accordo integrativo in Olivetti del 1973.

Le isole di montaggio permettono ad ogni lavoratore di fare quasi tutte le mansioni e quindi un'isola produceva in autonomia con l'autogestione delle persone, le persone al mattino ricevevano in base alla presenza il numero di macchine da produrre e poi si organizzavano loro sui loro posti di lavoro; questa era la filosofia di fondo poi le produzioni ovviamente variavano a seconda di quanto si doveva fare.

Diego Caretti

Abbiamo elaborato molte cose e, secondo me, con grandissimo merito e in fortissimo anticipo abbiamo capito una cosa che invece abbiamo avuto grandissime difficoltà a far capire ai lavoratori: 40 giorni di sciopero e occupazione della fabbrica ma la piattaforma sindacale non prevedeva una richiesta economica; prevedeva invece come primo punto la questione ambientale, perché ci eravamo resi conto che l'ambiente in quella fabbrica era una cosa tremenda. Abbiamo messo in campo il fatto di cominciare a discutere anche di queste cose, di mettere la Montedison davanti al fatto compiuto. Perché comunque c'era una coscienza di queste cose che cresceva, tant'è che alla fine dei 40 giorni l'accordo non prevedeva soldi (per nessuno), prevedeva però due cose: che bisognava intervenire sull'ambiente e prevedeva un calendario esatto dei reparti dove dovevano essere affrontati e risolti nel giro di 3 mesi soprattutto i problemi ambientali. Non nascondo che ad andare su questa strada abbiamo avuto grosse difficoltà, perché quello non era tempo per l'ambiente; era ancora il tempo in cui la povera gente sceglieva di andare a lavorare in un reparto o nell'altro in ragione della "disagiata"; perché la disagiata di prima ti dava un sacco di soldi, la disagiata di seconda di meno, quella di terza ancora meno e nei reparti normali, invece, non ti dava niente; ma le persone erano così bisognose, così disperate, così non in grado di capire di poter essere aiutate che sceglievano ancora su questa base.

Bruno Lo Duca, tecnico alla Rhodiatocce

... interessante esperienza in questi anni nel rapporto con il Consiglio di fabbrica. Si era formata la Commissione Ambiente unitaria CGIL CISL e UIL: eravamo 5 o 6 persone, andavamo reparto per reparto a parlare con gli operai e i capi turno per cercare di capire quali erano i problemi più importanti di ambiente. Tra noi c'era anche Giambattista Chiari, che già lavorava al Servizio Sicurezza della fabbrica e, quindi, in buona parte li conosceva: è stato un aiuto fondamentale. Direi anche una presenza abbastanza originale, perché che un operatore del Servizio Sicurezza fosse nella Commissione Ambiente credo che non sia una cosa molto normale. Insomma, noi abbiamo avuto questa fortuna e, quindi, abbiamo potuto fare uno screening di massima di tutti i problemi di ambiente presenti nell'azienda; abbiamo spiegato queste cose all'Esecutivo di fabbrica e nel Consiglio e in quelle sedi si sono prese le decisioni, cioè su che cosa puntare prioritariamente, Abbiamo sempre partecipato insieme all'Esecutivo agli incontri con la Direzione.

...

siamo riusciti a fare quello che i compagni torinesi ci avevano chiesto di fare, cioè utilizzare il Questionario di gruppo per indagare con i lavoratori del reparto sull'ambiente, sulla sicurezza, sulle malattie e i disturbi, sui carichi di lavoro, sulla fatica fisica e sulla fatica psichica. Abbiamo sperimentato questo metodo, che Cgil-Cisl-Uil di Torino avevano presentato nella Conferenza nazionale di Rimini, e lo abbiamo fatto in modo preciso e sistematico, al punto che - quando si è prodotta una rivista di Cgil-Cisl-Uil Piemonte sulle questioni dell'ambiente - è stato inserito il nostro questionario.

5. La reazione dei lavoratori in un contesto sociale e internazionale in movimento, il contrasto e le resistenze padronali e politiche

Amedeo Croce

Comunque le condizioni non c'erano, basti pensare al rinnovo del contratto di lavoro del 1966, quello che fu definito del "cambio della copertina", la mobilitazione dei lavoratori fu un disastro, fu uno dei punti più bassi che non aveva stupito coloro che avevano vissuto gli anni '50, ma stupiva quelli che avevano iniziato a lavorare negli anni '60.

...

Ma mentre i primi immigrati affrontavano da soli i tanti problemi, progressivamente le contraddizioni che vivevano spingevano ad una consapevolezza non solo individuale ma collettiva e questo portava inevitabilmente ad una solidarietà ed unità tra lavoratori.

...

Questo tipo di unità si è venuta creando dopo la sconfitta del 1966. Dopo questa sconfitta l'orgoglio della gente, perché non è facile digerire certe cose, ha portato piano piano alla consapevolezza dei loro diritti. Certo, c'era stato il maggio francese ed anche qui da noi venivano gli universitari a cercare un contatto con i lavoratori ... tutte le cose che vogliamo ... ma se non c'era una convinzione in fabbrica si non si sarebbe aperta quella nuova fase di protagonismo dei lavoratori che, se mi è consentito, era anche un sogno per molti di noi.

Salvatore Hernis

La mia contestazione è iniziata subito alla Fiat perché ho conosciuto direttamente una situazione che prima mi ero sentito raccontare: a Bollate, una sera verso le 11 stava partendo un pullman che andava a Torino alla Fiat per fare i picchetti. Mi dicevano che alla Fiat non c'era nessuno iscritto al sindacato, che non facevano sciopero ma erano in grande espansione. Ed io quando sono entrato a Mirafiori ancora non ci credevo che era in quella situazione. Quando mi hanno messo al montaggio lavoravo con un tempo di intervento di meno di un minuto per ogni macchina, un lavoro massacrante. Dopo otto giorni che ero lì e stavo facendo il primo turno dalle 6 alle 2 e mezza, volevo andare a gabinetto ed ho chiesto a quello che mi era vicino per andarci e lui mi risponde di aspettare che chiamava il capo; il capo, che si chiamava Barbera me lo ricordo ancora oggi, si avvicina e mi chiede cosa volevo poi mi dice "girati un po'" ed io non capisco cosa intende ma poi continua "a gabinetto ci vai alle due e mezza e non adesso, qui si viene per lavorare e non per fare i capricci". Io ero ancora in prova e ci tenevo a rimanere alla Fiat anche perché mia moglie non era tanto d'accordo che io mi trasferissi a Torino. Ma, diciamo, questo è stato il primo caso che ha cominciato ad alimentare la mia ribellione.

...

Voglio ricordare come lavoravo, nella mia postazione io intervenivo per installare sulla scocca il vetro e un pannello, poi arrivava il motore ed io non capivo cosa fosse l'odore ed i compagni di lavoro mi hanno detto che era pipì spiegandomi che non essendoci il cambio fino alle 10 qualcuno la faceva lì.

...

C'è stato uno sciopero per i morti di Avola ed io che ero in linea avevo già preso contatto con alcuni altri lavoratori, sempre in linea, per lo sciopero. Non mi posso dimenticare, stavo facendo il primo turno e poi scattava lo sciopero, in quel momento io esco dalla linea ed avevo a 20 metri il capo reparto e il capo squadra che mi guardavano ed io ho gridato "fuori dalla linea" e lo sciopero è riuscito molto bene ed è diventato chiaro che da quel momento lì sarebbe stato più semplice.

Nicola Farano

Arrivato alla officina mi portano alla porta 21 dove c'era la palazzina centrale degli uffici della Meccanica e lì vedevo delle persone con la giacca nera e la medaglia appesa al petto; poi con altre due o tre persone vado in un ufficio di un caporeparto e noto la targhetta con il nome Pietro Togliatti e ridendomela tra me e me penso "sarà parente". Dopo un po' mi chiama uno con una giacca azzurra che batte i tacchi come un militare, tac-tac, e mi ha portato in officina a fianco della linea di montaggio dei motori, la preparazione dove si sistemavano i cilindri, le bielle ed i pistoni ... quello che sarebbe servito per il montaggio.

Comincio a lavorare e cerco di conoscere le altre persone, ad un certo punto conosco un siciliano che mi dice "senti, tu per quindici giorni fa tutto quello che ti dicono loro, passato il periodo di prova fai quello che vuoi tu".

Si faceva il primo, il secondo ed il terzo turno.

Poi arriva uno sciopero, non mi ricordo per che cosa era ... probabilmente dopo i morti di Avola, ed io pensavo che non si facesse sciopero anche nel turno di notte ma a un certo punto ho visto arrivare un gruppo di lavoratori che si avvicinava gridando ed io ho dovuto fermarmi se no mi beccavo una botta in testa, e così ho partecipato al primo sciopero in fabbrica.

...

Nel 1969 sono cominciati gli scioperi ed io non ero ancora stato eletto delegato, c'erano invece Foti, Così, Deblasi, Panosetti e qualcun altro di cui non ricordo il nome. Sono stati loro veramente ad organizzare gli scioperi ed io ci partecipavo sia alle discussioni che preparavano gli scioperi che poi a tutti gli scioperi.

In questo modo ho anche partecipato alla manifestazione a Roma; eravamo più di 50 di tutti i sindacati, anche del Sida che si diceva essere gli amici del padrone ma in quel momento partecipavano anche loro. Al corteo avevamo uno striscione di carta e quando siamo arrivati a piazza del Popolo lo speaker ha annunciato il nostro arrivo e gli altri lavoratori già in piazza ci hanno fatto passare sino sotto il palco. Lì ho visto per la prima volta Trentin, Carniti e Benvenuto ... erano giovani.

Cesare Così

Ma per gli scioperi contro gli eccidi di Avola e Battipaglia le cose non andarono così. I ricordi sono un po' confusi, ma era stato dichiarato lo sciopero ed io durante la mensa sono salito sul tavolo ed ho cominciato a parlare alla gente. Mi sono fatto conoscere, non solo dalla Fiat, ma anche dai lavoratori.

...

Venendo al contratto nazionale del 1969. È storia che durante la vertenza per il rinnovo del contratto la Fiat era l'azienda di maggiore resistenza a concludere con un accordo. Si era fatto per le partecipazioni statali e non si riusciva a chiudere soprattutto per la resistenza della Fiat.

Nello svolgimento delle lotte per addivenire alla vittoria del rinnovo del contratto la Fiat ha agito in termini repressivi producendo, non mi ricordo più esattamente, 100 o 120 lettere di sospensione, che poi sarebbero diventati licenziamenti. In meccanica siamo stati colpiti in 10 o 12, grosso modo, io, Furchi, Panosetti, Di Blasio ed altri, i nomi ci sono perché basta andare a prendere gli atti del processo che si sviluppò l'anno dopo, nel 1970. Sospesi perché? Perché avevamo fatto una assemblea, uno sciopero con assemblea, non nei refettori ma fuori ai piedi della palazzina uffici. Alla Meccanica 1, in via Settembrini, ci sono due blocchi di palazzine uffici, una era il centro direzionale ed un nuova, tutta vetrata, dove dentro c'erano gli uffici tecnici ed amministrativi. Noialtri siamo usciti da tutte le officine ed abbiamo circondato questa palazzina facendo l'assemblea e motivando le ragioni dello sciopero. Poi mentre si stava avvicinando l'ora della refezione è iniziato il presidio anche perché degli impiegati, stupidamente, avevano iniziato delle provocazioni dalle finestre, cretinate che avevano esasperato gli animi dei partecipanti ed allora siamo andati a prenderci i baracchini caldi ed abbiamo mangiato sul prato e nelle zone limitrofe alla palazzina.

Il giorno dopo siamo stati accusati e denunciati (da qui le ragioni delle lettere di sospensione) di avere compiuto un sequestro di persona perché avevamo impedito agli impiegati di lasciare la palazzina per l'intervallo della refezione,

...

Le ragioni della Fiat con l'atto delle sospensioni non era tanto difendere gli impiegati che tra l'altro non avevano subito alcun tipo di violenza ma colpire il nascente gruppo dirigente per quanto ci riguarda delle meccaniche. Questa è stata la ragione che ha portato me e molti altri ad essere presente alla assemblea convocata al palazzetto dello sport di Torino dal titolo "Processo alla Fiat". Io intervengo e leggo la lettera di sospensione e faccio dei commenti. Al termine dell'assemblea intervenne Tino Pace, segretario della Fiom, per stabilire un orientamento perché al momento dello svolgimento della assemblea avevamo vinto: la Fiat ritirava le lettere di sospensione, ma stabiliva una sorta di selezione tra buoni e cattivi, i buoni rientravano subito ed i cattivi dopo 15 giorni.

Adriano Serafino

Inoltre avvengono altri scioperi che non sono contro il padrone e quindi la Fiat non agisce, sono gli scioperi contro gli eccidi di Avola e Battipaglia, dove la polizia spara contro le manifestazioni di braccianti provocando delle vittime. Ma qui, la novità è che gli scioperi partono dall'interno, lo sciopero prevedeva l'uscita anticipata e la Fiat non si mise di traverso, per cui gli operai - la sensibilità tra gli immigrati era molto alta - impararono anche a fare gli scioperi interni.

...

Quello che avvenne poi a partire dal marzo 1968 alla Mirafiori è stato indubbiamente influenzato da quello che avveniva nella società, almeno il 50% degli stimoli e delle spinte all'azione dei lavoratori Fiat è determinata dalle rivolte e delle lotte degli studenti in particolare.

...

Va innanzitutto ricordato che in quel periodo agiva costantemente, soprattutto in carrozzeria, Lotta Continua. Lotta Continua dichiarava anche gli scioperi, normalmente in questo modo: il sindacato ha fatto una intesa, non basta, bisogna proseguire con la lotta rilanciano di solito rivendicazioni salariali, come le 100 lire di aumento oppure polemizzando contro le prime proposte del sindacato di eleggere i delegati controbattendo "siamo tutti delegati". La loro identità e loro stessa denominazione nasce con le iniziative alla porta 2 delle carrozzerie dove loro, in barba all'intesa sindacale, hanno fatto proseguire lo sciopero per tre giorni facendoci correre come dannati. Il titolo dei loro volantini era "La Lotta Continua". Poi è diventata la loro denominazione, poi è uscito il giornale. Comunque erano lotte reali di massa che hanno messo in scacco il sindacato per tre o quattro giorni.

Laura Scagliotti

In quel periodo mio fratello studiava da geometra e cominciano i fermenti nelle scuole, eravamo più o meno nel 1968. Lui arrivava a casa e raccontava cosa faceva, come si discuteva tra studenti e sul fatto che c'erano dei professori che avevano capito come stavano andando le cose e partecipavano alle manifestazioni. Forse questo avveniva già nel 1967, non ne sono sicura, ma nel 1968 sì, c'erano già i volantini e si discuteva degli avvenimenti. Ho cominciato a capire che qualcosa stava cambiando, però erano i giovani ... io ero nata nel 1938 e nel '68 avevo già 30 anni ma quegli avvenimenti mi interessavano, quando potevo andavo a vedere, a capire. Intanto stavano arrivando alla Facis dei giovani che avevano frequentato l'università e portavano in po' quest'aria di cambiamento. Ho cominciato a partecipare a qualche manifestazione.

Cleto Cossavella

Nel '68, anzi a febbraio del '69, ci fu la contestazione del carnevale di Ivrea. Come gruppo politico agimmo con gli studenti contro il carnevale. Ivrea fu invasa da polizia, dai carabinieri e la sera della festa della mugnaia ci fu un casino terribile nel centro della città con scontri con la polizia. Ci fu la discussione in fabbrica per questa questione qua. E intanto c'era stata la questione di Avola con lo sciopero generale per l'uccisione dei due braccianti.

Prima c'era stata la discussione della riforma delle pensioni. Ci fu una prima riforma delle pensioni che fu rifiutata dalla CGIL, dal gruppo dirigente della CGIL. E ci fu lo sciopero generale per le pensioni nella primavera del '68. Lo sciopero fu compatto. All'Olivetti lo sciopero o riusciva al 100% oppure rimanevamo fuori in 25, i membri di Commissione Interna e gli attivisti. E quello fu uno sciopero compatto che rifiutò l'accordo e ci fu poi la lotta per ottenere un nuovo accordo.

Beppe Paoloni

Però c'è stato il fatto della lotta degli attrezzisti. Io l'ho vissuta perché mio fratello, che arrivava dal CFM anche lui, faceva sciopero e quella mattina, era la mezza giornata che ero al montaggio, la Celere ha caricato tutti gli attrezzisti nel sottopasso che va al convento, dove c'era la mensa da una parte e dall'altra, e li ha manganellati. Al che io ho tirato giù la vetrata, ho spinto la scrivania del capo contro la vetrata, poi ho preso una cassa di bulloni, che erano i piedini della 24 e della 26, dei bulloni grossi così, e dal terzo piano li tiravo in testa alla Celere. Ne ho tirati giù finché bastava. Solo che poi un operaio che non conoscevo, perché io ero lì solo da mezza giornata mi dice "c'è il capo". E io non lo avevo mai visto prima. Allora io scendo giù dalla scrivania e gliela rimetto a posto e il capo non mi dice niente.

Fiorenzo Grijuela

Ecco, in quegli anni lì, c'erano tutti i giovani che erano entrati alla Olivetti ... un'infornata grossa di tecnici. Fino a quel momento gli amministrativi e di tecnici erano bravi ma molto di tradizione olivettiana. Ma arrivando tutti questi giovani, hai capito che c'era un clima diverso e per la prima volta c'è stata una forte sindacalizzazione degli impiegati e tecnici, direi, per certi aspetti, forse maggiore di quella tra gli operai.

I nuovi tecnici che entravano in azienda che era gente molto consapevole che bisognava conquistare delle cose e partecipare. Ecco lì, credo se uno lo guarda da lontano ad adesso, fu il grande cambiamento culturale tra operai e impiegati, mentre prima gli impiegati erano quelli dell'azienda tolti pochi casi, e dall'altra parte, invece, gli operai erano quelli che si battevano se c'erano dei diritti da acquisire. Con le nuove assunzioni si fa un coro unico. Ma soprattutto con una forte presa di coscienza di questi giovani che venivano fuori dagli istituti tecnici,

dall'Università, dal Politecnico, tanti ingegneri. E questo è stato il grande movimento alla Olivetti nel '69 all'interno della battaglia per il contratto di lavoro

Giovanni Avonto

... all'epoca c'era stato anche il conflitto sulle pensioni nel '68. Lo sciopero proclamato dalla CGIL, e a Ivrea c'erano molte categorie d'accordo, anche della CISL, in particolare la Fim. Io allora ero entrato nella segreteria della lega FIM locale e ricordo che il primo impegno nel '68 fu quello di andare a fare assemblee in giro. Quindi di uscire dal lavoro per lo sciopero e di andare a fare delle assemblee dalle altre parti.

Carlo Alberganti, operaio alla Rhodiatoce

... dal '66 in avanti si sono registrate delle cose interessanti alla prima di queste cose è stata che gli impiegati della fabbrica autonomamente si sono convocati ed hanno promosso delle assemblee sui temi loro specifici degli impiegati e dei tecnici. Questa cosa è andata avanti e il sindacato è riuscito ad avere un contatto con questi impiegati dipendenti della fabbrica. Alcuni di questi promotori di queste iniziative in fabbrica sono poi diventati dei dirigenti importanti del sindacato, Giancarlo Tartaro fu uno di quelli ma non solo lui, c'erano anche nell'ambito della CISL e della UIL che hanno fatto in modo che cambiassero sostanzialmente i rapporti tra CGIL CISL UIL. Nel 1969 alla Rhodiatoce si fecero le commissioni interne unitarie.

...

Nel 1970, l'azione dell'azienda è stata molto pesante, perché ha preso a pretesto una rivendicazione, quella dei carichi di lavoro, come l'elemento per la rivincita della sconfitta di 7-8 mesi prima. Allora eravamo ancora nel clima della vittoria, e non solo questo: nella città si era estesa la lotta in tutte le fabbriche, quindi, eravamo in una situazione particolare. Come si dice, perfino gli operatori ecologici erano in lotta per delle rivendicazioni sindacali nei confronti dell'azienda in quel momento.

Quindi, la lotta si è fatta subito molto pesante e subito è stata una lotta in cui l'intervento repressivo fu evidenterissimo: sono arrivate le camionette della polizia, è arrivata la polizia di Padova, che era famosa in tutta Italia.

...

Sì, ci furono i mandati di cattura, che furono una cosa sporca, non tanto perché era un'azione repressiva da parte della magistratura, della polizia o che so io, ma anche nell'individuazione delle persone che volevano arrestare. Perché hanno preso due persone, per esempio, che erano certo operai della Rhodia, ma - come si potrebbe dire - erano persone che non c'entravano niente; erano lì, lavoravano nella fabbrica, erano due poveri cristi, lavoratori che avevano probabilmente il problema di mantenere la famiglia perché c'era lo sciopero. Era stata una cosa significativamente molto, molto brutta.

Per il resto era un po' normale che, visto che l'azione era in questi termini, colpissero me che ero il segretario della Camera del lavoro, uno dei leader della fabbrica (Giancarlo Tartaro), Lo Nigro che era stato un delegato di fabbrica. Hanno arrestato il Lo Nigro, il Forte e il Del Mastro.

Io e Giancarlo Tartaro riuscimmo a scappare. Giancarlo Tartaro era a Roma alla firma dell'accordo ed è stato il ministro del lavoro, Carlo Donat Cattin, a dirgli "No, tu non esci dalla porta centrale, perché sennò ti fermano. Esci di qui". Perché lui era contrario a questa roba. Io, invece, sono mi son salvato per fortuna, solo per fortuna. Io abitavo vicino alla Camera del Lavoro; sono andato alla Camera del Lavoro. Dopo un quarto d'ora arrivano due di corsa e mi dicono "Vai via, vai via perché ci sono gli arresti". Dopo dieci minuti sono andati a casa mia a cercarmi, ma io me l'ero ormai filata. Poi ci siamo incontrati con Giancarlo Tartaro, che era tornato da Roma, e abbiamo fatto 7 mesi di latitanza insieme.

L'altro latitante era Ormella, che era finito nelle mani del Pci, non si capisce dove era andato a finire. Noi, per la verità, siamo finiti nelle mani dell'organizzazione sindacale; a Novara il segretario era Fausto Vigevani. Per i primi 20 giorni abbiamo girovagato per Milano, nelle case di alcuni compagni del Manifesto; poi siamo andati a Bologna; io e Giancarlo eravamo a casa di un compagno del Manifesto, dove dormivamo. Lui finì alla Camera del Lavoro a fare un lavoro insieme un famoso compagno, che seguiva le questioni dell'Agricoltura, era stato uno dei cervelli del Partito Comunista su quei temi. Io, invece, andavo a una scuola di formazione professionale della CGIL; è stato interessante, perché a tutti questi ragazzi abbiamo raccontato tutta la storia delle nostre lotte e, naturalmente, anche l'organizzazione per sostenerle, che si organizzavano i consigli di fabbrica e compagnia bella. Poi c'è stato il processo; ci siamo presentati, gli avvocati hanno chiesto la nostra liberazione, perché ci hanno portato dentro il tribunale ammanettati e, quindi, c'è stata un po' di tensione, perché la gente si è alzata. C'è stato questo processo, che è stata una cosa incredibile perché abbiamo mosso mezzo mondo per gli avvocati che ci hanno difesi. C'era perfino quello di Torino, Spagnoli, c'era quella bravissima, la Bianca Guidetti Serra, che poi mi ha aiutato quando abbiamo adottato mia figlia. Ero andato da lei, perché allora bisognava, per adottare un bambino, avere un avvocato che firmava la tua domanda e un prete. E il prete che ha firmato era un pre-

te che era stato vicino alla lotta della Rhodia e che io conoscevo da ragazzino, perché abitavo vicino alla chiesa che c'è ancora. Io ho sentito una delle più belle relazioni sulla lotta della Rhodia da parte sua una decina d'anni fa; sarebbe interessante avere quella relazione. Poi, niente, siamo andati lì fino al processo.

Bruno Lo Duca

Naturalmente tutto è maturato particolarmente con l'occupazione della fabbrica; era una cosa complicata, la fabbrica aveva un'estensione non indifferente e la possibilità, per così dire, che qualcuno volesse penetrarvi era concreta. Si sapeva che c'erano gruppi organizzati di giovani fascisti ed era molto alta la preoccupazione per possibili incidenti in fabbrica, una fabbrica chimica, quindi particolarmente pericolosa. Nella fase dell'occupazione un gruppo di giovani studenti si è reso disponibile a fare la ronda attorno alla fabbrica giorno e notte; dopo questa esperienza alcuni sono entrati nei movimenti che si sono costituiti, hanno cominciato a lavorare, molti hanno fatto gli insegnanti e sono ci sono sempre stati molto vicini, soprattutto alla Cgil.

6. La partecipazione degli studenti e l'incontro con gli operai

Riccardo Barbero, studente al liceo scientifico Galileo Ferraris

A Torino studiavo al liceo scientifico Galileo Ferraris, che allora era l'unico liceo scientifico mentre c'erano quattro licei classici (e sono rimasti quelli). Sono nato nel 1947 e sono andato al liceo agli inizi degli anni '60 e ovviamente ho frequentato l'ultima sezione perché il Galileo Ferraris era alla Crocetta, in una zona agiata, e le prime sezioni erano destinate a quelli che vivevano in quella zona lì, mentre quelli importati dalle periferie, un po' come me, finivano nelle ultime sezioni.

...

In quella classe c'erano in maggioranza studenti, come me, di ceti sociali bassi o medio bassi: i miei genitori erano impiegati di basso livello, ma mio padre rimase disoccupato per qualche anno. In famiglia avevamo avuto abbastanza problemi economici, però non tali da impedirmi di studiare, per fortuna, e questo per me è stato molto importante. Diversi compagni di classe erano figli di operai e alcuni anche figli di operai di sinistra; mi ricordo ad esempio un compagno bravissimo che è diventato poi professore dell'università a Matematica, che era figlio di un operaio comunista della Nebiolo e un altro anch'esso molto bravo, che poi emigrò negli Stati Uniti dopo essersi laureato in biologia, anche lui figlio di un tramviere comunista. C'era dunque un clima diverso nella scuola per il fatto che i figli dei lavoratori potevano finalmente accedere alle scuole superiori portandosi dietro un patrimonio culturale familiare di sinistra.

...

Mi ricordo, ad esempio, che al penultimo anno del liceo tradizionalmente le scuole organizzavano la visita a Mirafiori: si viaggiava dentro la fabbrica su pullman a grandi vetrate e si vedeva tutta la linea di produzione delle auto. C'era una accompagnatrice che illustrava tutte le diverse fasi del processo produttivo; allora io, che forse ero quello un po' più contestativo, e facevo parte di un gruppo di studenti che avevano questi orientamenti di sinistra, cominciai a fare domande su come era organizzato il lavoro, come erano i tempi, quali erano i periodi di riposo. Dopo un po' questa ragazza disse "a queste domande non posso rispondere e non chiedetemi più di tanto". Nel frattempo i finestrini si erano appannati e avevamo cominciato a tracciare con le dita la falce e il martello: gli operai ci guardavano curiosi chiedendosi cosa questi studenti stessero facendo.

Il giorno dopo ci portarono al Teatro Nuovo: la platea del teatro è enorme ed era tutta piena di studenti del penultimo anno – non si andava nell'ultimo anno perché c'era la maturità, quindi era il 1965 – e c'erano gli anziani Fiat sul palco che facevano un discorso molto retorico, affermando "Sì, studiate e fate bene a studiare, ma poi verrete in fabbrica e imparerete quello che serve veramente" e quando uno di questi signori anziani fece affermazioni di questo genere noi cominciammo a rumoreggiare e a fischiare. Dopo un po' tutta la platea era coinvolta in questi "buu!" e fischi. I nostri insegnanti ci guardavano e facevano segno di non esagerare, però erano chiaramente contenti che gli studenti reagissero a un discorso così pesantemente arretrato sulla scuola.

Dico questo perché in quegli anni si percepiva che le cose sarebbero un po' cambiate e che tutta quella massa giovanile, finalmente scolarizzata, non si sarebbe adeguata tanto facilmente a uno stile subalterno e a una accettazione passiva del sistema che c'era: anzi quel dominio del regime di fabbrica era vissuto in maniera negativa e si esprimeva già allora un po' di conflittualità.

...

Me ne resi conto subito perché allora la persona che si occupava di traghettare i giovani dalla Fgci alla sezione universitaria e doveva spiegare come funzionava l'università (ad esempio cosa fosse l'*interfacoltà*, il parlamento universitario), era Laura De Rossi. Lei fu poi una delle promotrici del movimento di Palazzo Campana: era allora la compagna di Luigi Bobbio, ma Luigi non era iscritto al Pci, era iscritto allo Psiup, e Laura De Rossi era considerata la psiuppina nell'ambiente universitario del Pci e anche se si occupava di studenti universitari, non era un'esponente di partito in senso proprio.

...

Quando poi si sviluppò un po' di movimento cercammo anche lì di fare qualcosa assieme ad altri compagni pur nelle difficoltà dell'ambiente. Nel '67 ci furono i primi segnali di conflitto: non proprio l'esplosione del movimento, ma nel congresso dell'Ugi, l'ultimo, dove venne presentata una mozione di sinistra in polemica con i socialisti – allora il partito socialista era di nuovo unificato nel PSU, dove c'erano i socialisti di Nenni e quelli di Saragat e stettero assieme per un certo periodo – ci fu una battaglia congressuale piuttosto forte e la sinistra presentò delle tesi che nei loro contenuti anticipavano già quelli dell'occupazione di Palazzo Campana e del movimento degli studenti qui a Torino. Come avvenne la stesura di questi tesi? Lo so indirettamente per un fatto banale, che però illustra bene la situazione: mi telefonò un giorno Luigi Bobbio per dirmi "guarda ci trovia-

mo in un gruppetto per discutere delle tesi per il congresso dell'Ugi ... se puoi venire ci vediamo domenica", mi sembra a casa a sua.

...

Quella riunione vedeva la partecipazione di Luigi Bobbio, Laura De Rossi e altri che poi fecero parte del comitato di agitazione di Palazzo Campana. Perché racconto questo aneddoto banale? Perché la leadership del movimento studentesco era, almeno qui a Torino, molto connotata in questi termini: erano i figli della borghesia di sinistra di Torino, quelli che erano i primi del corso, che avevano dato tanti esami e avevano preso tanti 30 e che giustamente non accettavano più quel clima molto provinciale dell'università di allora, così vetusta ed ingessata. Il rettore di allora era in carica dal 1945 ed era uno che anche sotto il fascismo non si era distinto per essere antifascista, tutt'altro. Quindi c'era un corpo insegnante di professori che, con l'eccezione di pochissimi, avevano un atteggiamento autoritario

...

Ci fu nel 1967 una prima occupazione a fisica, all'aula magna, tra l'inverno e la primavera e io partecipai e mi ricordo che c'era l'indicazione, seguendo le esperienze degli studenti americani, di adottare una resistenza passiva verso la polizia. Oggi si legge del carattere violento di quel periodo di lotte, ma all'inizio fu esattamente il contrario e quando la polizia interveniva noi adottavamo la tecnica di resistenza passiva. ... mi ricordo che un poliziotto mi afferrò per la collottola, allora avevamo l'eskimo, e mi fece fare tutta la seduta a semicerchio e poi cercò di trascinarci giù da una scala a chiocciola dicendomi "Stai fermo! Bastardo!" e intanto mi dava dei calci nella schiena.

Questi erano i prodromi. Poi il movimento degli studenti in senso proprio nacque nell'autunno di quello stesso anno qui a Torino.

...

Un po' dopo, in autunno, iniziò invece l'occupazione di Palazzo Campana che aveva le caratteristiche di quel progetto elaborato dall'Ugi di cui parlavo prima: si voleva occupare, gestire in proprio e promuovere dei controcorsi: i controcorsi erano un tentativo di liberarsi di questa tutela paternalistica che vincolava lo studente a studiare quel libro lì e non un altro o a studiare solo quegli autori e non altri.

...

Le occupazioni proseguivano; quando fummo sgombrati dalla polizia nel gennaio del 1968, fummo denunciati in 500 e la denuncia riguardava tutti: quelli del comitato di agitazione, che andarono in galera per un breve periodo, e tutti noi restanti, la base. La procura fece un ciclostilato con tutti i nomi dei denunciati. Una sera ritornai a casa e mio padre mi disse "guarda, un carabiniere ha portato qui una cosa che ti riguarda" ed era la denuncia ciclostilata per l'occupazione di Palazzo Campana. Noi usavamo quel fascicoletto per individuare le persone da contattare: cioè la questura ci aveva fornito l'archivio del movimento che nessuno aveva perché era tutto spontaneo e non organizzato.

...

La chiesa valdese offriva uno spazio e andare alla sala valdese dopo cena era spesso una possibilità di incontro, si facevano molte assemblee lì. Solo dopo venne anche la possibilità di utilizzare la Camera del Lavoro, che era contigua a Palazzo Campana: il sindacato accettò il confronto prima e meglio del partito comunista, proprio perché il sindacato a Torino aveva certe caratteristiche sia nella CGIL che nella CISL.

Così verso la fine del 1968 venne questa idea di muoversi verso altri soggetti anche perché la lotta all'interno dell'università si stava un po' esaurendo. Avevamo ottenuto alcuni risultati: ricordo che a economia ottenemmo una parziale liberalizzazione del piano di studi. In quell'ambiente era già un grosso risultato.

...

E quindi un po' per questo mutamento di clima e un po' perché il movimento aveva un po' esaurito la sua spinta propulsiva incominciò a spostare la sua attenzione verso le fabbriche. Questo, tra l'altro, in un momento in cui la situazione nelle officine stava per cambiare e con alcuni parallelismi interessanti nel senso che moltissimi operai erano arrivati dal Sud, dalle isole, dalla Sardegna, e non avevano neanche loro, come la grossa massa degli studenti, una formazione politica e meno che mai di sinistra: moltissimi operai che venivano dal Sud arrivavano con la raccomandazione del parroco, perché attraverso le parrocchie si facevano le assunzioni in Fiat. Non tutti, ovviamente, erano privi di orientamento politico, ma la grossa massa sì e non aveva esperienze precedenti di lavoro industriale. Forse anche per questo furono i primi che cominciarono a ribellarsi al clima di Mirafiori, dove lì si spremeva al massimo per realizzare gli obiettivi di produzione. Il fatto stesso di andare come studenti alle porte delle fabbriche e a Mirafiori, in particolare, in qualche modo faceva scattare un istinto di ribellione tra gli operai: era una sorta di miccia che poi poteva accendere le lotte dei lavoratori dentro la fabbrica.

Marco Scavino, studente al liceo classico D'Azeglio

Io sono andato al liceo, al liceo classico; ma questo, credo, solo per merito di mia sorella che era più vecchia di me di cinque anni e lei a scuola era bravissima e quando finì le scuole medie gli insegnanti insistettero perché continuasse gli studi ed i nostri genitori hanno fatto una cosa al di fuori delle tradizioni familiari, cioè il liceo classico D'Azeglio, in centro; ed io che ero molto meno studioso di lei sono andato a rimorchio subito dopo. Io sono arrivato alle scuole superiori nel 1968 e quindi l'ambiente studentesco era già in grande agitazione.

...

Inizialmente c'era soprattutto l'antiautoritarismo, anche se il corpo docente, devo dire, era fatto di bravissime persone anche abbastanza aperte tutto sommato (c'era qualche professore molto conservatore, ma insomma...). Noi ad esempio avevamo la Perrini, di latino, che era una donna decisamente di sinistra, che non aveva problemi su questioni come il diritto di assemblea senza preavviso. Tra l'altro il D'Azeglio all'epoca aveva come preside un ex partigiano di Giustizia e Libertà, Aurelio Verra, che è morto non tantissimi anni fa ed era una degnissima persona che cercava sempre di parlare con noi, intendo il comitato di base (stiamo parlando del periodo seguente il 1968) che era attestato genericamente sulle posizioni del movimento studentesco.

Io però ho vissuto il movimento studentesco, praticamente da subito, nel primo anno delle superiori, in un senso legato a quello che allora si chiamava "lavoro sociale", "intervento sociale".

...

A casa mia non c'era particolare attenzione a questi temi, come dicevo, e la mia formazione politica è passata attraverso la scuola. Perché naturalmente se stavi nel comitato di base non pensavi solo alla scuola, ma seguivi tutto quello che succedeva; anzi: il discorso che circolava era che per cambiare davvero la scuola bisognava cambiare tutta la società. Ed è stato così che verso la metà del '70 ho aderito ad una delle formazioni politiche nate nel biennio 1968 - '69, cioè Potere Operaio, che non era certo il gruppo più numeroso in quanto ad aderenti però aveva un suo prestigio teorico e culturale e devo dire, infatti, quello che a me era piaciuto di quel gruppo era proprio l'attenzione che veniva messa ai temi del lavoro e della fabbrica. Quello era un gruppo ... forse in alcuni suoi componenti un po' snob sul piano intellettuale ... a cui però non potevi avvicinarti senza leggere e senza studiare non in astratto dei pezzi del marxismo ma la fabbrica, il ciclo lavorativo; ricordo che una delle cose che mi era piaciuta di più era che uno dei primissimi numeri del giornale "Potere Operaio" aveva due pagine centrali con la riproduzione della pianta della Fiat Mirafiori ed era oggetto di studio per capire come funzionava la fabbrica, sulla base di un assunto che in fondo era quello che mi aveva attirato di più di quel gruppo e cioè l'idea che sia determinante nelle vicende dello scontro di classe il rapporto tra lavoro, macchinario, organizzazione del lavoro, perché i comportamenti dei lavoratori sul luogo di lavoro sono strettamente legati alla loro qualifica professionale, al lavoro che fanno, alla maggiore o minore concentrazione, quindi un ragazzo come me era molto affascinato (magari con una certa approssimazione) alla teorizzazione del cosiddetto "operaio massa" che caratterizzava il lavoro sulle linee di montaggio alla Fiat Mirafiori e a Rivalta, era quella composizione degli operai caratterizzata dalla dequalificazione dell'addetto macchina.

...

Per me aderire a Potere Operaio ha significato soprattutto iniziare ad andare alle porte della Fiat (a Mirafiori, le porte 1 e 2 delle Carrozzerie) assieme ai compagni che dalla primavera del 1969 seguivano le lotte e la situazione interna alla fabbrica. Aiutavo a distribuire i volantini, ma in realtà avevo tutto da imparare e sostanzialmente stavo ad ascoltare, mi viene da dire quasi religiosamente, i discorsi che si facevano con gli operai. Come dicevo prima, era una pratica che si richiamava al cosiddetto operaiismo degli anni '60, innanzitutto conoscere ed imparare dagli operai le vicende del lavoro, l'organizzazione del lavoro

...

Ho sempre pensato che quell'esperienza sia stata fondamentale nella mia formazione politica. Naturalmente io l'ho vissuta dentro un gruppo politico minoritario, anzi fortemente minoritario; quando io ho aderito esisteva un piccolo "comitato operaio" della Fiat, legato a Potere Operaio, che era composto da non più di 15-20 operai, però molto bravi e ricordo che, al di là dell'estremismo dichiarato, in realtà le discussioni che avvenivano erano serie e concrete, per me ascoltare quelle riunioni è stata come una specie di scuola.

Tra l'altro si discuteva di quale rapporto avere con il consiglio dei delegati, perché nell'autunno caldo e nel periodo immediatamente seguente i gruppi (il più forte era Lotta Continua) avevano avuto un atteggiamento drasticamente negativo sui consigli, che consideravano nient'altro che un'operazione di controllo dei sindacati. Devo dire però che poco tempo dopo (e lo dico come testimone diretto di quelle discussioni) gli operai che facevano parte di questi gruppi avevano iniziato a riflettere sull'argomento in termini diversi, rendendosi conto di aver fatto un errore di valutazione: non perché (intendiamoci) non ci fosse sui delegati tutto un gioco che rimandava alla politica sindacale anche a livello confederale, ma perché molti di questi operai dei gruppi in realtà accettavano di fare i delegati, erano i loro compagni di lavoro a chiederglielo, era una cosa utile e andava fatta.

...

Questo è stato il mio percorso di iniziazione. Qualche tempo dopo, tra la fine del 1972 e l'inizio del '73, assieme ad altri compagni ho iniziato ad occuparmi per il gruppo Potere Operaio della Spa di Stura, quella che poi è diventata l'Iveco. L'ho fatto per oltre due anni ed è stata un'esperienza molto interessante.

Beppe Cappella

La mia assunzione alla Olivetti coincise con il periodo in cui avevo maturato già una serie di orientamenti. Già nella scuola c'erano i primi fermenti, si discuteva ed io ero stato eletto al Circolo scolastico e in quel periodo siccome i Circoli scolastici servivano soprattutto per organizzare feste eravamo in due o tre che cercavamo di far sì che si discutesse anche di altri problemi politici e sociali. Appena diplomato scoppiò a Torino l'occupazione dell'università ed io ero iscritto a Fisica. In quel periodo lavoravo ma non ero ancora alla Olivetti, facevo l'operaio in una fabbrichetta. E mi ricordo che frequentavo le lotte all'università e, quando potevo, partecipavo anche all'occupazione di Palazzo Campana ... per quello che potevo fare, naturalmente per quelle poche volte che potevo andare. E così ebbi lì una serie di approcci e di conoscenze. Conobbi lì tra l'altro anche Mauro Salizzoni, tanto per fare un esempio, durante un picchetto a Palazzo Campana. E questa fu una prima esperienza diciamo di movimento che mi portai dietro Olivetti.

Alberto Chiantaretto

Scuole regolamentari, faccio il liceo classico, vado al D'Azeglio per tradizioni di famiglia perché era ritenuto il migliore della città, all'epoca ... poi ... Anni formativi molto importanti dal punto di vista culturale e dal punto di vista politico. Da un altro punto di vista, per me molto importante, io abitavo in piazza Bernini e mi sarebbe bastato attraversare la strada per andare al liceo ... ed invece no, fui mandato per fortuna al D'Azeglio, quindi prendevo l'autobus tutte le mattine.

Qui incontrai la cultura ebraica, io vagamente sapevo chi e cosa fossero gli ebrei. Il D'Azeglio, essendo centrale anche solo geograficamente nella città, era il collettore in cui i figli di buona borghesia ebraica venivano mandati alla scuola pubblica. Quindi il livello di quella scuola era a parere mio altissimo, formativo, decisivo. Ci siamo veramente incontrati tutti, passava di tutto e passava la politica ovviamente; passava sotto forma di adesione ad ideali socialisti soprattutto, neanche tanto libertari.

Esco dal D'Azeglio nel 1965 - 66 imbevuto di sana cultura classica nella quale credevo e decisi di fare medicina. Decido di fare medicina e mi ritrovo in un ambiente assolutamente spaventevole, infatti non andavo a lezione di medicina ma andavo a Palazzo Nuovo dove c'erano i miei amici seguendo lezioni che ritenevo più interessanti, poi però incontro l'amore della mia vita: l'anatomia.

...

Sembrerà strano ma l'anatomia mi affascinava e seguendo gli studi di anatomia (di lì si sviluppò l'interesse per la professione del chirurgo) ed al quarto anno entro a far parte dell'equipe di chirurgia polmonare all'ospedale Molinette; c'era questa usanza, in quei momenti; di prendere gli studenti meritevoli e mandarli a fare gli aiuti medici, i medici in realtà, ed io ho vissuto per tre quattro anni in una stanza nel sottopiano delle Molinette lavorando e ricevendo vitto e alloggio più 20 mila lire al mese ed il servizio mensa dell'ospedale.

Io mi divertivo molto, lavoravo moltissimo, facevo il medico, correvo di notte ... facevo di tutto.

La mia coscienza politica aumenta anche perché sono gli anni buoni, gli anni caldi, comincia il sessantotto e poi il sessantanove, c'era un movimento in tutte le Facoltà. A Medicina forse è un po' più lento, non proprio al centro dell'attenzione degli studenti come poteva esserlo a Palazzo Campana, però si partecipa a quella esperienza ... Cresceva in me l'idea che mancasse qualcosa in queste esperienze, mancava la classe operaia non tanto in termini ideologici ma per quello che cominciavo a vedere: dei singoli individui ... ed operando in un grande reparto di chirurgia polmonare vi assicuro che le malattie da lavoro erano presenti ... la silicosi, la tubercolosi che erano ancora molto diffuse.

Quindi, a livello soggettivo, ho cominciato a toccare con mano che c'era una fetta della popolazione nei confronti della quale, prima ancora dell'aspetto ideologico o politico, c'era quello umano e medico.

...

A seguito del contratto dei metalmeccanici, non mi ricordo più esattamente l'anno, si affermò il diritto allo studio, il diritto alle 150 ore, che si esercitava per molti con la partecipazione alla scuola per maturare il riconoscimento di quella dell'obbligo e per altri con la partecipazione a corsi monografici o monotematici in molte facoltà universitarie.

Il sindacato era già molto attivo sul tema della salute dei lavoratori e venne avanti dal parte della quinta lega Fiom e della Camera del Lavoro di organizzare un corso di 150 ore all'università sulla medicina del lavoro.

Oggi può sembrare banale ma allora non era una cosa da poco, l'Istituto di Medicina del Lavoro che comandava scientificamente ma anche politicamente

...

Vorrei ricordare che esiste sempre una coscienza a volte buona ed a volte cattiva da parte dei medici di essere una consorteria, ma in fondo era una cosa positiva ed esiste ancora ma il fatto che Rubino, il preside della facoltà di Medicina del Lavoro ed altri si trovassero di fronte degli studenti di medicina che dicevano vogliamo organizzare delle lezioni assieme agli operai e reagivano stupefatti: "agli operai?", loro che seguissero soggetti in pigiama nel loro istituto o che andassero ad operare sul campo, si trovavano la proposta di persone come me che si era laureate nel 1972 che nei fatti potevano rovesciare la frittata. Comunque l'esperienza si fece.

Il primo anno fu un po' confuso, e alcuni studenti prendevano le distanze.

Il secondo anno fu più preciso, si svolgevano dei corsi monografici, ad esempio sulle fonderie, uno dei posti con le peggiori esposizioni ambientali.

7. L'uguaglianza e l'unità

Sergio Giraud

Erano momenti straordinari proprio per la voglia di partecipazione e la vitalità che c'era in quegli anni lì perché la parola "diritti" era entrata nel lessico come si parlava di salario e di "uguaglianza" come per la questione delle gabbie salariali; noi eravamo una "gabbia salariale" di quelle basse rispetto ad esempio a Torino e quindi il nostro stipendio era più basso.

...

Per ritornare alla questione delle gabbie salariali come ho già detto noi eravamo direttamente interessati perché eravamo una zona dei livelli tra i più bassi e non mi ricordo più bene neppure quali fossero i criteri per classificare la zona.

Comunque si affrontava anche il tema dell'uguaglianza di genere perché noi avevamo le donne alla produzione di milioni di camere d'aria con altissimi gradi di intensità del lavoro e cottimi altissimi, ma retribuzioni più basse. Questa era una condizione importante sul piano sindacale ma anche politico perché si dovevano creare le basi per migliorare e con il tempo le cose sono migliorate e le donne sono poi diventate anche capisquadra, mentre prima tutta la gerarchia aziendale era maschile.

Mariangela Rosolen

... quando lavoravo a Milano alla Sabina in un determinato momento c'era in discussione il rinnovo del contratto ed io ho cominciato a chiedere che ci fosse la parità salariale tra uomini e donne, risultato che abbiamo ottenuto con un grande consenso da parte di tutti i lavoratori e lavoratrici. Se non che le donne avevano sì una paga base più bassa degli uomini ma quasi tutte avevano un aumento che allora si chiamava di merito che, nel momento in cui si raggiunse la parità, venne assorbito dall' aumento contrattuale di adeguamento alla paga degli uomini con il risultato che gli uomini ebbero un vero l'aumento e le donne solo l'adeguamento della paga base senza alcun aumento reale . Quindi le donne se la sono presa con me che avevo avanzato questa proposta rivendicativa anche se non va ignorato che l'adeguamento del minimo tabellare contrattuale comportava altri benefici dal punto di vista normativo ed assicurativo. Nei fatti, però, le differenze salariali tra uomini e donne permanevano.

Quando sono arrivata alla Fiat questo problema non esisteva più perché le differenze erano state almeno formalmente superate dalle nuove norme di legge. Era l'anno 1965 e già si sentiva un clima, un vissuto sociale tra i lavoratori e le lavoratrici che annunciava quello che poi sarebbe avvenuto nel 1968 e 1969.

Adriano Serafino

La richiesta di un inquadramento professionale su una sola categoria era espressione della domanda presente tra i lavoratori del montaggio alla Fiat Mirafiori. Allora il montaggio era poco meccanizzato, erano braccia per montare e motore per trascinare. mentre una meccanizzazione più elevata interessava i carrellisti che fornivano la linea, c'erano poi le mansioni del collaudatore, del riparatore mentre gli operai comuni continuavano ad essere presenti per i lavori di bassissima qualificazione.

Comunque viene avanti la richiesta della seconda uguale per tutti. Gli operai di linea erano di terza e gli addetti al controllo e manutenzione ordinaria di seconda, la percezione dei lavoratori era che le mansioni svolte dagli addetti al controllo o alla manutenzione erano tutti o pressoché tutti in grado di farlo e la vera differenza era che quelli di seconda erano a fare quei lavori perché i più obbedienti e quindi l'obiettivo era eliminare la discriminazione non solo nell'inquadramento ma anche per il fatto che il capo sceglieva chi faceva il lavoro alla catena a cadenze vincolate e chi stava fuori linea con un lavoro meno pesante. Quindi, seconda per tutti. Noi del sindacato abbiamo gestito questa richiesta avanzando proposte di rotazione

Dino Antonioni

L'esperienza sindacale più interessante che ho fatto è stata alla officina 32. Eravamo partiti con la rivendicazione di una squadra che era quella di Bonazinga. Loro facevano un lavoro particolare di saldatura che continuava ad essere un lavoro ripetitivo ma che comunque richiedeva una certa attenzione per cui avevano chiesto la categoria superiore; ma anche il resto dei lavoratori dell'officina lavorava su macchine singole ed allora ci siamo detti "se la chiedono loro, perché non lo facciamo anche noi?" e siamo partiti con questa richiesta anche se era contro le indicazioni del sindacato. Abbiamo fatto una settimana di sciopero che ha fatto sì che erano stati mandati a casa tutti i lavoratori delle carrozzerie ed anche il lavoro a monte rallentava perché le linee erano ferme. Ti puoi immaginare che casino aveva provocato questa lotta e la lotta era molto dura perché avevamo tutti con-

tro: noi avevamo scelto di scioperare e perdevamo consapevolmente il salario ma gli altri non lavoravano perché la Fiat li mandava a casa e non erano contenti di perdere il salario. A casa senza stipendio. Dopo una settimana abbiamo ceduto perché eravamo talmente isolati che non potevamo continuare.

...

La piattaforma era la seconda categoria per tutti più un aumento salariale di 200 lire l'ora, erano richieste esagerate ma ti danno il senso della domanda tra i lavoratori.

Questa lotta inoltre spinse verso l'anticipazione del contratto nazionale che aveva una piattaforma molto vicina alle nostre richieste, non tanto sulle quantità salariali, ma era una piattaforma egualitaria.

Certo, sulla vertenza della nostra officina le distanze dalle posizioni sindacali erano evidenti ma questa lotta l'abbiamo gestita in una situazione particolare: c'erano impegnati in prima persona braccianti del Sud, quelli che avevano già fatto le lotte, in particolare a dirigerla c'erano due compagni del Sud che quando è finita la lotta - ed ovviamente avevamo perso - sono ritornati al Sud.

Beppe Capella

... il dibattito fu tra queste due tendenze: aumento parametrato o aumento uguale per tutti. La posizione della Fiom di Torino che era allineata, se non ricordo male, con la posizione della Segreteria nazionale della Fiom, guidata allora da Bruno Trentin, era per l'aumento parametrato appunto perché risentiva di questo discorso legato alla organizzazione del lavoro, ai riconoscimenti professionali conseguenti. A Ivrea cosa successe? A differenza di altre realtà della provincia di Torino, a Ivrea prevalse, ho detto prevalse perché non ci fu unanimità, l'impostazione di richiedere gli aumenti parametrati. Ma perché? Perché, come dire, perché i livelli di qualificazione all'interno della Olivetti erano da un lato più differenziati e anche più elevati rispetto ad altre realtà tipo la Fiat. Insomma, di operai massa, alla Olivetti, sì ce n'erano ma sia per gli attrezzisti che all'interno degli stessi montaggi c'era a volte una qualificazione leggermente più elevata. Poi dopo con il mutamento della organizzazione del lavoro siamo andati ben oltre. Non solo, in Olivetti c'era un rapporto impiegati (tecnici e impiegati) - operai più elevato rispetto ad altre realtà. Per cui, da questo punto di vista con l'aumento parametrato si voleva controllare gli aumenti al merito che erano soprattutto tra gli impiegati, perché adesso non mi ricordo più bene, nel '68 mi sembra che tra gli operai il salario forse tutto contrattato, mi sembra ... devo andare a vedere ... ma penso proprio di sì, che gli aumenti al merito tra gli operai, se ce ne erano, fossero molto limitati in alcune zone dell'attrezzaggio. Però dopo scomparvero del tutto, per cui prevalse questa tendenza all'interno della Olivetti che fu "usata" quale cuneo per rinforzare la posizione della Fiom di Torino. detto questo, però, c'era una minoranza di noi sessantottini che eravamo per l'aumento uguale per tutti e ci rallegrammo quando la posizione della Fiom di Torino fu sconfitta all'assemblea nazionale della Fiom in cui prevalse l'aumento uguale per tutti, penso soprattutto per il contributo dei milanesi se non ricordo male ...

fu una delle poche volte in cui mi ritrovai d'accordo coi milanesi nelle varie diatribe che c'erano allora su queste questioni.

Cleto Cossavella

La vertenza degli attrezzisti nasceva perché le categorie che c'erano in attrezzaggio non erano le solite: operaio comune, operaio qualificato. Ma c'era tra il qualificato e lo specializzato una categoria che si chiamava operaio qualificato provetto. All'epoca non c'era ancora la prima super che fu conquistata con il contratto del '70. Però queste categorie erano suddivise in quattro sottocategorie, cioè quattro livelli salariali per ogni categoria. Quindi di fatto erano 16. Il primo punto della piattaforma fu l'abolizione dei gruppi. Cioè rimanere una categoria e un paga salariale sola. La discussione per una declaratoria precisa per l'operaio qualificato provetto, discussione sulle qualifiche in generale e un aumento salariale dell'11% . Questi erano i punti fondamentali oltre alla discussione generale su cosa dovevano essere gli attrezzaggi . Ricordiamoci che gli attrezzisti erano 3000 alla Olivetti.

...

Arrivammo alla articolazione della lotta con un'ora di sciopero ed un'ora di lavoro. Tutto alternato nei vari reparti: una articolazione della lotta sindacale molto avanzata. E così ci fu un incontro ma la Direzione non voleva dare niente. Principalmente diceva "Non è giusto che io debba darvi un aumento di salario quando c'è già stato un contratto che ci ha dissanguato". Figuriamoci ! Il contratto aveva portato un aumento del 3% degli stipendi. " ... e poi non posso differenziare voi attrezzisti dai cottimisti". Perché c'era il problema che gli attrezzisti avevano il concottimo che era legato al cottimo della produzione. Cioè se aumentava il cottimo della produzione aumentava anche il concottimo. "E quindi avete già questo e non possiamo darvi di più" . La lotta continuò per 114 ore. Ci furono 114 ore di sciopero nell'arco di 2 mesi. Nei mesi di ottobre e di novembre: quindi paga di fatto dimezzata. Ad un certo punto cominciò a subentrare la stanchezza. Ci fu l'intervento dei Carabi-

nieri. A San Bernardo arrestarono un operaio. E questo fu il principio della fine. Però, intanto, la Olivetti aveva dato uno scatto di anzianità di 15 lire dopo 2 anni per ogni categoria, Una declaratoria per l'operaio qualificato provetto in modo da aiutare il passaggio a operaio specializzato e diecimila lire una tantum perché ci avevano tolto un dodicesimo di tredicesima. Cioè le 114 ore di sciopero avevano inciso sulla tredicesima e la Olivetti ci trattenne un dodicesimo di tredicesima e non solo le ore di sciopero. Quindi una provocazione chiara aperta contro di noi. Quindi l'8 - 9 dicembre ci fu un'assemblea aperta di tutti gli attrezzisti che rifiutarono di accordo ma dissero "adesso non abbiamo più la forza per andare avanti. Vedremo nel futuro se ci sarà la possibilità". La lotta si chiude senza accordo. L'accordo fu fatto solo un anno dopo è il risultato fu che ci vennero restituite le 10.000 lire della tredicesima e tutto il resto. Però lasciò molte insoddisfazioni ... ho sbagliato: erano 136 le ore di sciopero .

...

La piattaforma per il contratto, la discussione per il contratto dei metalmeccanici avvenne in maniera abbastanza democratica. Già all'inizio furono convocati i punti di riferimento che c'erano in fabbrica. Non parliamo di delegati, parliamo di attivisti: gli attivisti sindacali erano presenti in quasi tutti i reparti e quindi venivano a riferire. La discussione fu molto ampia. La Fiom era per gli aumenti non uguali per tutti. Noi di "Lotta di classe" eravamo per gli aumenti uguali per tutti . La discussione finì con la vittoria della Fiom all'inizio però poi a livello nazionale per le pressioni della FIM e degli altri passò la richiesta aumenti uguali per tutti, ovvero alle 14.600 lire uguale per tutti. La lotta del '69 in Olivetti non fu lotta articolata. Fu a giornata o mezza giornata. Non fu come la Fiat o in altre situazioni. In questo pesava lo sciopero degli attrezzisti che non aveva concluso niente. Cioè, la lotta articolata non dava soluzioni. Però la lotta nel suo complesso resse fino alla fine. Fino a quando ci furono le bombe di Piazza Fontana che determinarono la chiusura del contratto. Nell'ultima riunione degli attivisti per dire di sì al contratto ci fu un violento attacco di Sassano della UIL nei nostri confronti. Egli diceva che noi eravamo dei terroristi, eravamo quelli della bomba di Piazza Fontana. E questo ci lasciò l'amaro in bocca quasi da prendersi a botte. Poi il contratto fu approvato.

Lori Carlini

Ero stata assunta nel laboratorio chimico con la prospettiva di diventare la responsabile delle attività delle analiste e non facevo ancora attività sindacale, però ho iniziato subito a fare gli scioperi ad esempio quello sulle pensioni ed avveniva che mentre io facevo sciopero le analiste che si ritenevano privilegiate rispetto alle operaie non lo facevano, quindi mi sono giocata, diciamo così, la carriera da capo. Ho cominciato così a frequentare i compagni del sindacato prima nelle assemblee e poi incontrandoli personalmente ed ho avuto modo di conoscere il contratto di lavoro per scoprire così che io dovevo essere assunta di secondo livello perché diplomata perito chimico ed invece ero stata assunta di terzo livello mentre tutti gli uomini periti chimici erano stati assunti di secondo livello. A quel punto sono andata dal capo del personale per fare la mia prima vertenza rivendicando il passaggio al secondo livello più tutti gli arretrati e L'Oreal ha subito acconsentito per evitare di andare in causa e l'avrebbe persa.

...

Sempre sull'organizzazione del lavoro, lo dico con il senno del poi, abbiamo un po' estremizzato; ad esempio io ero al laboratorio chimico e c'erano alcuni laureati in chimica, poi c'eravamo noi periti chimici e poi c'erano le analiste ed infine c'era quella che lavava la vetreria ed avevamo teorizzato che ognuno doveva lavarsi la propria vetreria ed a un certo punto mi ero trovata con dei colleghi contro ed anche le analiste non vedevano troppo bene la proposta anche se era stata fatta per migliorare l'inquadramento professionale della donna che lavava la vetreria ... avevamo teorizzato e cercato di praticare una sorta di socialismo interno ai gruppi di lavoro. Ma questa cosa non passava tra le lavoratrici ed allora ad un certo punto abbiamo cominciato a pensare ad una soluzione di lavaggio automatico della vetreria così l'Oreal comprò delle macchine per il lavaggio della vetreria ... è finita così ... interessante come esperienza.

Stanis Patalani

... l'esempio che ricordo sempre quando organizzai il primo sciopero dei cronometristi, quando rientrai organizzai una manifestazione per il rifiuto che uno di noi facesse il capetto rispetto agli altri chiedendo una rotazione nella gestione delle responsabilità, questo creò una delusione nel capo, questo signore ogni tanto lo incontro ancora adesso ma non ne abbiamo più parlato.

Questo fu abbastanza traumatico nel senso che, ma non ci avevo mai pensato, ad un certo punto sono stato convocato dall'ufficio del personale e mi viene detto "qua c'è la lettera della Fim Cisl che lo nomina rappresentante sindacale"; io feci finta di saperlo ma poi chiamai Armando Michelizza della Fim che mi disse che doveva nominare una persona ed aveva nominato me.

8. Dalle Commissioni Interne al consiglio dei delegati. L'unità sindacale

Cesare Cosi

... è iniziato il percorso dei primi delegati di linea, i 56 “esperti” che per noi in meccanica erano solo tre perché le linee tecnologiche erano solo tre: montaggio motori, montaggio cambi e linee di finitura; tutto il resto dello stabilimento, 15 mila persone, non era rappresentato. Ma questo fu l'avvio della esperienza per la costituzione del futuro consiglio di fabbrica.

Prima non c'era niente e quei primi 56 operai erano essenzialmente il sostegno alla Commissione interna, eravamo gli esperti della commissione interna sulle questioni specifiche delle linee e le problematiche principali, secondo il sindacato, erano in Carrozzeria, nelle linee di montaggio della Carrozzeria; alle Presse non mi ricordo quanti esperti ci fossero ma credo più o meno come noi. Per essere precisi noi esperti della Meccanica rappresentavamo, sui due turni, mille - milleduecento lavoratori su 15 mila.

Gianfranco Zabaldano

Quando ho iniziato a lavorare a Mirafiori eravamo 55 mila di cui, credo, 12-13 mila erano impiegati ed il resto erano operai. Gli impiegati avevano se non erro 4 membri di commissione interna ed assieme agli membri degli operai si arrivava a 32-33.

Ora 4 rappresentanti di 12-13 mila persone sparse su un'area di chilometri quadri era proprio non avere nessuno, se non eri per caso nell'ufficio vicino non sapevi chi erano i membri di commissione interna, per gli operai erano qualcuno in più ma non più di tanto e, come si sa, c'erano dei limiti alla mobilità dei membri di commissione interna per cui il rapporto dei lavoratori con il sindacato non era facile, anche se era vero che c'erano anche i militanti sindacali o i simpatizzanti del sindacato che magari si facevano riconoscere nelle officine o negli uffici, i quali però non avevano né tutele né permessi e strumenti per potersi muovere per cui le difficoltà dell'agire sindacale rimanevano.

È chiaro che il passaggio ai delegati rappresentò un salto di qualità: il delegato dei lavoratori centrali, il delegato dell'ufficio retribuzioni, il delegato dei disegnatori della carrozzeria, il delegato dei disegnatori della parte elettrica, sto solo facendo alcuni esempi, si può immaginare tra le tantissime tipologie dei lavoratori impiegati come era articolata la organizzazione per gruppi omogenei. Voleva dire che ogni 200, 300 lavoratori al massimo c'era un rappresentante a cui loro potevano rivolgersi in caso di bisogno, che riceveva le informazioni ed i volantini. La situazione era cambiata ed il sindacato era più vicino ai lavoratori; posso immaginare che tra gli operai lo fosse anche di più, almeno per le mie prime esperienze in officina meccanica c'erano i delegati che lavoravano con gli altri lavoratori ed erano veramente delle figure di riferimento molto importanti.

Piero Pessa

Dopo la promulgazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, i sindacati unitariamente iniziarono a costruire un'organizzazione diffusa in tutta la fabbrica con l'elezione dei delegati. Venni eletto delegato tra gli impiegati del mio ufficio, o meglio del mio piano perché era un piano della palazzina delle Presse. Bisogna aggiungere che tra gli impiegati di questo settore la struttura sindacale era ancora molto debole.

Più organizzati con più delegati e iscritti erano gli impiegati della palazzina centrale della Fiat Mirafiori.

In ogni caso vi fu un processo di lenta crescita sindacale anche tra gli impiegati, di pari passo con il crescere dell'unità sindacale. La Fiom era minoritaria tra gli impiegati, mentre era più presente la Fim Cisl, con i suoi militanti che spesso esprimevano posizioni molto radicali. In effetti molti di questi aderivano ad organizzazioni come il Collettivo Lenin, poi diventato Avanguardia Operaia, o Lotta Continua.

Per noi della Cgil era complicato relazionarsi con le posizioni di questi compagni: negli anni che vanno dal 1971 al 1973-74, anno del rinnovo del contratto nazionale di lavoro, furono anni di discussioni difficili che ci trovavamo ad affrontare nelle frequenti riunioni dei delegati.

Toni Ferigo

... le Acli sono nate nel dopoguerra, sono nate collaterali alla DC, erano strumento della Chiesa, non poche delle subculture di cui avevo accennato rientravano in questo sistema ma nel corso del tempo è cambiata la situazione, sono state molto influenzate dal Concilio Vaticano II e quindi hanno cominciato a costruire un'altra visione delle Acli, del suo ruolo nella Chiesa e del suo ruolo nella società fino ad affermare la necessità di una autonomia – io la chiamavo libertà – rispetto al mondo politico ed in quel momento eravamo collaterali alla sinistra democristiana. Ebbene la conclusione del dibattito avvenne nel congresso di Torino, siamo nel 1967 o '68, dove le Acli stabiliscono la loro autonomia. C'era Livio Labor che era il presidente che ha un po' guidato, as-

sieme ad altri, questo processo. Secondo, le Acli in quel tempo si sono molto caratterizzate, usando una espressione di Papa Giovanni XXIII, per fare sì che non solo nella Chiesa ma anche nella società si guardasse di più quello che unisce e meno quello che divide e questo approccio ben si adattava alla situazione di allora perché iniziavano i rimescolamenti, soprattutto a livello sindacale, un po' meno a livello politico e per le Acli la conclusione logica di questo rimescolamento era l'unità sindacale. Era uno dei chiodi fissi di Livio Labor.

Armando Caruso

“Poi passa il '68, arriva il '69 e c'è l'esplosione. Scattano scioperi a oltranza, scattano i carrellisti, alle meccaniche chiedono la seconda categoria per tutti, alle fonderie, l'officina 2 si ferma 16 giorni chiedendo 200 lire di aumento per tutti. Fuori soprattutto Lotta continua ha una presenza forte ai cancelli delle Carrozzerie e spinge per l'occupazione e la richiesta di soldi, e dice siamo tutti delegati, fanno anche proseliti tra gli operai. Dopo molti anni siamo al tavolo delle trattative con l'azienda con gli altri della Commissione interna, alla officina 2 con le paghe di posto porteremo a casa 10 lire. Noi utilizziamo quel periodo lì per abbandonare il posto di lavoro, non chiedere più i permessi e per alcuni giorni ci chiudiamo in quella che era la sede della commissione interna e poi iniziamo a girare per i reparti. La FIAT non reagisce più. In fonderia abbiamo già eletto oltre 50 delegati su scheda bianca, all'auto sono alcune centinaia.

...

Ricordo che solamente nell'anno prima, nel '68 mi diedero 28 giorni di sospensione, cosa facevo: andavo dal mio capo e dicevo “vado ad espletare il mandato di membro della commissione interna e andavo in officina”, giravo un'ora in officina senza parlare con nessuno, ero seguito da un sorvegliante, quando tornavo il capo reparto mi dava una lettera con 1-2 o 3 giorni di sospensione, li ammonticchiai in un mese.

Ogni giorno, quando uscivamo passavamo in 5° Lega, dove c'erano Garavini ma c'erano anche Pace e Pugno e Sergio Musso, e mi chiedevano “com'è andata?”, “2 giorni di sospensione”, “domani non ti muovi”, io mi arrabbiavo “come non mi muovo?!”. Il giorno dopo ritornando in lega mi chiedevano, “com'è andata?”, “non ho girato”, “domani ti muovi”, ed era così, un giorno sì e uno no concordavamo cosa avrei dovuto fare.

Adriano Serafino

Quando accettai la proposta di Tridente di uscire al sindacato posi una condizione e senza quella condizione non sarei mai uscito: quella di operare per fare una lista unitaria alle prossime elezioni di commissione interna. Erano già in atto le prime esperienze di unità d'azione, a Milano erano in corso da tempo ed anche a Torino, ma la Fiat Mirafiori rimaneva fuori. Io posi questa questione e Tridente consentì dicendomi “vedi tu se sei capace”. Il percorso era impegnativo ed anche strano, ovviamente ne parlai con il gruppo ristretto della commissione interna della Fim, Mario Gheddo, Toscano, Gambino, anche per tentare il volantino unitario e le diffidenze erano presenti perché si temeva la reazione - un po' come adesso per gli immigrati, che il sindacato non parla perché non sa cosa direbbero i propri iscritti che probabilmente almeno in parte voterebbero per Salvini, mentre dalla Fiom non venivano stesi tappeti per accogliere la proposta: con quelli lì della chiesa? Con quelli che il padrone può richiamare all'ordine? Non c'è da fidarsi. Avevamo due perplessità e diffidenze mica da poco.

Ed allora con Giovanni Longo e Sergio Musso della Fiom, con il consenso dei membri di commissione interna, concordammo un'altra azione: per alcuni mesi facemmo dei volantini distinti per organizzazione ma con i testi concordati e condivisi (si cambiava solo qualche parola): lanciavamo messaggi uguali, ed i messaggi in cosa consistevano? È un aspetto interessante che funzionerà anche dopo nella fase di avvio dell'esperienza dei consigli: il metodo del gradualismo, del fare un gradino alla volta

...

Comunque l'esperienza dei delegati ha origine nelle lotte della primavera e con le azioni dell'autunno per gli aumenti uguali per tutti; ma è importante l'intuizione delle Leghe della Fim e della Fiom, con una buona adesione della Uilm, di estendere questa esperienza. Si trattava di anticipare e preparare il rinnovo del contratto nazionale dando vita a questa nuova forma di rappresentanza dei lavoratori ed abbiamo proceduto alle elezioni del delegato di gruppo omogeneo facendolo corrispondere alla squadra

Salvatore Hernis

A quel punto lì c'era in corso l'unificazione socialista e si presentava una situazione strana, una contraddizione che favorì una svolta: alcuni membri socialisti della commissione interna della Fiom non potevano lasciare il posto di lavoro e girare per i reparti mentre i membri socialisti della Uil (non c'erano solo più i socialdemocratici) potevano girare a tempo pieno come quelli del Sida. Solo quelli del Fiom e della Fim (che aveva espulso nel passato quelli del Sida) non potevano girare, i due membri della Fim Cisl, un operaio ed un impiegato, era-

no trattati come quelli della Cgil. Ed anch'io, come gli altri membri della commissione, potevamo solo chiedere il permesso del martedì per uscire fuori.

Ma a questo punto con i membri socialisti più vicini concordammo di dare una svolta; o meglio, se mi ricordo, i tre membri socialisti della Fiom si sono messi d'accordo con quelli della Uil di dare una svolta ed io mi sono accodato. Decidiamo tutti di abbandonare il posto di lavoro e di andare nei locali sindacali assieme a quelli della Uil e della Cisl. La Fiat non prese alcun provvedimento, ed iniziammo così una pratica

...

Con i delegati si diede vita al consiglio di fabbrica della Fiat Mirafiori, il consiglio dato il numero che lo componeva. Molte volte ci si incontrava in via Principe Amedeo (*ndr la sede della Camera del Lavoro di Torino*) e non ci stavamo tutti nel salone. Inoltre il consiglio venne costituito ancor prima del riconoscimento e di avere i permessi sindacali, quindi ci riunivamo al sabato e qualche volta anche alla domenica.

Benito Garbin

Io sono stato uno dei primi delegati eletti e non ancora riconosciuti dalla Fiat ed il primo che avevo sentito parlare di delegati era stato Bruno Trentin. In quel momento eravamo in polemica con Lotta Continua che diceva che dovevamo essere tutti delegati mentre noi dicevamo che i delegati dovevano sostituire le commissioni interne.

La Fiat per molti anni ha fatto in modo che restassero in piedi le due strutture, la commissione interna ed i delegati di squadra. Io come ho già detto ero uno dei primi delegati eletti e non riconosciuti ed agivo sui problemi che erano presenti nella squadra ma non potevo contrattare niente.

Inoltre all'inizio dell'esperienza dei delegati in qualche squadra eleggevano i più sprovveduti, i meno sindacalizzati, molte volte sotto l'influenza del capo squadra per mettere in cattiva luce questa figura. Io invece pensavo che attraverso questa nuova struttura avremmo potuto realizzare qualcosa ed abbiamo resistito a questi attacchi, a questo sistema usato dalla Fiat per disgregare il sindacato.

...

Ma voglio ricordare ancora una cosa molto importante. Non abbiamo parlato della FLM, la Federazione dei lavoratori metalmeccanici, di come è nata e che funzione ha avuto. Come è nata l'unità sindacale.

Nel 1969 i lavoratori a gran voce chiedevano che ci fosse un solo sindacato ma in quel momento c'erano tre organizzazioni diverse, Cgil-Cisl-Uil e Fiom-Fim-Uilm ed allora tra i lavoratori metalmeccanici avevamo creato la FLM. Vi posso assicurare che è stato un momento splendido per il sindacato perché non c'erano differenze tra la Fiom e gli altri sindacati. Tutto questo è andato avanti sino al 1980, dopo il 1980, non sapendo come liberarsi di questa esperienza, ognuno è ritornato al proprio nido, diciamo, chi alla Fiom, chi alla Fim e chi alla Uilm. È stato un grosso sbaglio

Dino Antonioni

Mi ricordo che già allora, senza il riconoscimento della Fiat, avevamo eletto i delegati che andavano a trattare con il capo officina in questo modo: nel foglio c'era in testa l'indicazione del delegato a trattare e sotto il nome e cognome con la firma dei lavoratori che lo sostenevano, alcuni non firmarono ed anche qualche isolata squadra ma l'appoggio dei lavoratori era evidente. Io ero uno di questi.

Amedeo Croce

Quindi il movimento e le lotte del 1968 e '69 è stata una maturazione progressiva. Io ritengo che l'esperienza politica del centro sinistra sia stata uno dei momenti focali del cambiamento perché, come è a tutti noto, sino al momento dell'avvento del centrosinistra i socialisti dovevano militare necessariamente nella Cgil perché era così previsto nello statuto del Partito Socialista. Ma con la nuova esperienza politica, a mio giudizio, si accenarono diffidenze e tensioni tra partito socialista e Cgil e cominciò a maturare l'idea nel partito di avere una influenza anche in altre organizzazioni sindacali perché allora, a differenza di oggi, si riteneva che avere un rapporto con il sindacato fosse cruciale per il governo del paese. La Uil che era nata come sindacato socialdemocratico e repubblicano, credo sia giusto esprimersi così anche considerando che allora non c'erano le incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche che si sommarono all'epoca. La situazione iniziò ad evolversi e sia pure in minoranza allora cominciarono ad iscriversi anche i socialisti. La cosa non ebbe immediate ripercussioni ma, con il passare del tempo e soprattutto con il 1968 e '69, questo processo ha determinato mutamenti importanti tra partito socialista e la Uil, e per quello che ricordo e che ha formato la mia opinione, questo processo maturò prima a Milano che non a Torino, anche perché la realtà del partito socialista a Milano era diversa da quella torinese.

...

Poi sono stato coinvolto in corso di formazione della Uil, e qui c'entra il rapporto partito sindacato perché Nerio Nesi offrì in gestione dei locali in piazza Solferino, dove i formatori erano Tapparo e Panero. Sia Tapparo che Panero svolgevano delle professioni all'aeroporto, mentre al corso partecipavano con me Torresin, Rossetto, che poi diventeranno anche loro dirigenti della Uil, ed il corso si svolgeva alla sera sempre fuori orario di lavoro. Ricordo ancora che prima di iniziare il corso ci parlò Secondo Perrone; era una figura che intimoriva, veniva dalle Ferriere, era una persona di un certo livello. Noi arrivavamo dai rapporti con Raffo e, credo di non scoprire l'acqua calda, parlare con Raffo era come parlare con un dirigente Fiat, con il suo modo elitario di porsi. Ed anche quello era un momento di passaggio da un socialdemocratico alla direzione, ho paura che chiamarlo socialdemocratico si possano offendere i socialdemocratici, a Perrone era stato frutto di una lotta interna che io non ho vissuto direttamente; mi ricordo che anche all'interno della mia fabbrica, ad un certo punto, ero coinvolto come attivista e ci fu il passaggio dei vecchi socialdemocratici ai socialisti e penso che l'influenza maggiore la ebbero le carriere, salvo che per una persona come Secondo Perrone che favorì la partecipazione di compagni come Bordon, Chiuminatto e, tramite Nerio Nesi, di Ferrari che veniva dall'Iveco. Va detto che l'influenza di Secondo Perrone era tale che potevano cambiare le maggioranze interne, questo avvenne al congresso di Trieste dove i socialdemocratici non ebbero più la maggioranza con il passaggio di Perrone con Giorgio Benvenuto, sconfiggendo Viglianesi. È l'unica occasione in cui ci fu un'alleanza tra la Uilm di Torino e la Uilm di Milano.

Mariangela Rosolen

In Corso Marconi praticamente la commissione interna non c'è mai stata, c'era un unico rappresentante che probabilmente sentiva le difficoltà ad agire in quel luogo per cui a un certo punto aveva chiesto l'aspettativa sindacale per andare a operare nel suo sindacato alla Fim Cisl. Praticamente negli uffici della Fiat non c'era sindacato. Nel frattempo alla Fiat Mirafiori si era dato vita alle prime elezioni dei delegati e del Consiglio, allora anche noi abbiamo cercato di dare vita all'esperienza dei delegati in modo molto semplice e un po' approssimativo convocando un'assemblea, chiedendo chi si candidava ed eleggendo direttamente i candidati in assemblea; il metodo era come ho detto approssimativo ma in quel momento il rapporto con i colleghi era abbastanza positivo per cui si diede avvio a questa esperienza. A quel punto i sei o sette di noi che erano stati eletti decisero di presentarsi al capo del personale per dire che da quel momento eravamo gli interlocutori per la rappresentanza dei lavoratori di Corso Marconi. Ma non ci ricevevano nemmeno, abbiamo provato più volte senza essere mai ricevuti ed a quel punto decidemmo un pomeriggio di presentarsi davanti l'ufficio del capo del personale di Corso Marconi e di restare lì fino a quando non ci avrebbe ricevuto ed avesse riconosciuto che eravamo i delegati, legittimi rappresentanti dei lavoratori. E siamo rimasti lì tutto il pomeriggio con i colleghi che passavano e ci osservavano, poi alle cinque del pomeriggio è suonata la campanella della fine dell'orario (già allora c'era la possibilità di variare l'orario di entrata e di uscita di mezz'ora, che poi diventerà un'ora) e quando i colleghi sono usciti il capo del personale si è fatto vivo per dirci che non ci avrebbe riconosciuti mai, ma con il tempo il riconoscimento avvenne di fatto e poi ci furono gli accordi sindacali.

Beppe Capella

... arriviamo come esperienza politica contratto del 69 durante il quale ero a Scarmagno, fu il momento in cui la Fiom di Torino decise di fare una "forzatura" in termini politici e di procedere unilateralmente alla elezione dei delegati su scheda bianca, di reparto, di gruppo omogeneo e di ufficio. Fu una cosa non a macchia d'olio e si realizzò solo in alcuni stabilimenti e non so con quale dimensione. Per quel che mi concerne io venni eletto nel mio ufficio che oltretutto era un ufficio abbastanza vivace appunto per le cose che dicevo prima, ovvero per i giovani che erano stati assunti e che portavano un certo orientamento. E mi ritrovai a essere così delegato senza riconoscimento la aziendale e senza ore. In qualche misura la Fiom cercò di sopperire a questa mancanza: a me, ad esempio, mi vennero date le otto ore riservate ai membri del Direttivo Provinciale che poi usavo per fare attività sindacale in fabbrica, nello stabilimento.

...

si richiedeva il riconoscimento il consiglio dei delegati in quanto tale con il numero di ore già stabilito, i delegati dovevano però essere eletti con il meccanismo scheda bianca. E poi c'erano alcune questioni relative al discorso delle modifiche della organizzazione del lavoro, forse molto avanzate quali il discorso della ricomposizione. Ma non solo, se non ricordo male, anche il tentativo di andare a contrattare la organizzazione del lavoro nella fase progettuale. Il risultato fu che questa piattaforma fu costruita con la Fim, la Fiom e con la Uilm nazionale ma non con Autonomia Aziendale Uil che era quella di Ivrea, e così si produsse una spaccatura all'interno nel gruppo dirigente della Uil. Fu la vertenza nel 1972; io me la ricordo perché rientrai dal servizio militare, e fu una vertenza che si svolse con circa 50 ore di sciopero senza neanche avere il tavolo di trattativa perché ci fu un

blocco politico e poi anche perché era una vertenza che era contro a la UIL di Ivrea ... l'ho detto un po' brutalmente. Per cui fu una sconfitta, fu una sconfitta che si riflesse anche successivamente sul modo di eleggere i delegati. perché, arrivati a quel punto, tu avevi il riconoscimento dei diritti ma non avevi ancora eletto i delegati perché non avevi ancora l'accordo con la UIL per farli unitariamente.

Anzi, si pensò di farli a due Fim e Fiom. Dopodiché prevalse la logica di farle con un accordo unitario. E l'accordo unitario fu trovato. E fu una mediazione che da un lato passava il principio dell'elezione del delegato di gruppo omogeneo, di linea, di spezzone o di ufficio. Però contemporaneamente dovevi garantire la rappresentatività delle organizzazioni. Quindi, se per esempio la Uil contava per il 30%, ne dico una per fare un esempio, essa doveva avere il 30% dei delegati nel consiglio di fabbrica. Questa cosa produsse, permettetemi il termine, un "pasticcio" nella gestione, un pasticcio, anche se poi i consigli di fabbrica funzionarono, furono fatte rivendicazioni, furono attivi anche da un punto di vista organizzativo e per i risultati che portarono avanti. Però produsse un po' un pasticcio.

È una discussione che si protrasse anche negli anni successivi. Cosa significava? Significava che se in un certo reparto c'era, ad esempio, il tipo della UIL, ecco che per farlo eleggere gli ritagliavi "ad personam" il suo gruppo. Per cui solo dove c'eravamo noi e la Fim, in qualche misura, si cercava di tenere conto dell'organizzazione del processo produttivo.

Osvaldo Guaraldo

... allora era la Divisione Controllo Numerico e, in qualche misura, aveva un certo tipo di influenza e la prima sperimentazione dei delegati la facemmo noi. Ma perché, perché nella Cisl c'era un certo Ferraro che era una persona intelligente e in un certo senso sensibile e c'era uno della UIL che, diciamo così, era influenzabile, noi alla OCN decidemmo di eleggere i delegati come elemento di supporto alla Commissione Interna. Decidemmo di eleggere i delegati di reparto nel modo più omogeneo possibile. E lo facemmo appunto in sostegno alla Commissione Interna. La Commissione Interna si riferiva questi per agire fondando le proprie proposte sulla loro partecipazione. Fino a quando poi la cosa fu contrastata perché Sassano intervenne contro ... ma non si poteva più tornare indietro

Carlo Alberganti

La discussione sulla rappresentanza è venuta fuori un po' dopo, quando si stava andando verso i consigli dei delegati; è stata una discussione, più che sorta all'interno del sindacato, portata dall'esterno sul ruolo politico del delegato e il ruolo del sindacato. Insomma, era un dibattito che nella CGIL c'era sicuramente stato, però non era stato particolarmente vivace da noi, era più esterno per dire la verità. Per quanto mi riguarda, era una discussione che avevamo fatto ne *il manifesto*; tra alcuni che avevano aderito al Manifesto (non solo della CGIL, ma anche della CISL) ed erano interessati a questa discussione, ma non è stata mai una discussione di massa all'interno del sindacato.

Diego Caretti

Aveva portato a questa maturazione, a questa presa d'atto che non si poteva più andare avanti continuando ognuno per conto proprio a fare le cose in fabbrica e ci sono stati i primi tentativi di mettere assieme delle azioni sindacali unitarie. Tant'è che con grandissimo scandalo di tutti sono arrivati anche a chiedere la mia espulsione dalla Cisl, perché abbiamo fatto i primi scioperi unitari con la Cgil, dato che la Uil non ci stava. Sono stati i primi scioperi, poi abbiamo proseguito su questa strada, la guerra con la CISL è stata totale. Però, devo dire che, ad esempio, Mario Manfreda, che era allora segretario provinciale della Cisl e aveva comunque una base culturale molto ampia, aveva capito che, comunque sia, da lì poteva derivare il cambiamento. Ha trovato la mediazione, quella del passaggio dalle commissioni interne ai delegati, che è stata fondamentale perché ha praticamente cambiato l'essenza del sindacato, la sostanza e la cultura del sindacato.

...

Noi venivamo da grosse battaglie; a quel punto si era consolidato un gruppo fortissimo, con il quale facevano i conti anche quelli di Novara, i Bacchetta, i Giorgetti, tutte queste persone facevano i conti perché non potevano far finta di niente rispetto a una realtà dove cresceva il consenso al sindacato; e abbiamo dato vita alla Commissione interna unitaria, prima in Italia credo io. Si è vero, ho avuto un grandissimo successo, ma non per merito mio, ma per merito del clima, delle condizioni che si erano create. Tant'è che mi ricordo di aver preso 1780 voti e il secondo era Lo Nigro con 880 voti. Fu un grande successo, spero anche un pochino il riconoscimento per la mia persona, ma soprattutto per quello che lì la mia persona rappresentava; perché io ero della Cisl e la Cisl era su altre posizioni, ma la fabbrica aveva capito questa novità, questa cosa di un assoluto

valore e con questo voto aveva proprio voluto dare un contributo e consolidare il lavoro che noi avevamo fatto l'interno della fabbrica.

...

L'unità nasce in modo naturale, perché nasce prima in commissione interna, ognuno a casa propria non rispettando i sindacati; cresce questa conoscenza, ci si mischia. Allora non era poi così facile, ma noi ci mischiavamo senza alcuna difficoltà, Cgil Cisl e Uil; avevamo davvero un rapporto che andava oltre le organizzazioni a cui appartenevamo; molta gente di noi ha dovuto perdere per strada abitudini, abiti e tutta una serie di cose, entrare nei nuovi modi di fare sindacato e questo è stato il bello della commissione interna unitaria. Perché fra l'altro non soltanto condizionava positivamente noi, diciamo così, delle commissioni interne, perché eravamo un po' dirigenti, da questo punto di vista; ma anche il rapporto con gli operai, nel senso che quelle divisioni classiche, che una volta esistevano tra Cisl e Cgil e Uil, sono sparite, scomparse, morte e questa è stata la piattaforma su cui è stato naturale costruire i consigli dei delegati, fare tutte queste operazioni; perché ha fortissimamente influenzato anche l'esterno della fabbrica, non solo perché quella fabbrica aveva 4500 dipendenti più l'indotto, era la fabbrica che decideva chi faceva il sindaco

Sergio Giraud

erano iniziate le prime battaglie politico sindacali per conquistare lo Statuto dei Lavoratori e l'anno dopo ci fu una prima esperienza di anticipazione del consiglio di fabbrica con una sorta di elezione "carbonara" di delegati in un periodo in cui il controllo dell'azienda era molto meno forte. In questo primo embrione di quello che sarà poi stato il consiglio di fabbrica io per mia natura mi presentai e fui eletto in modo sia pure non formalizzato e cominciammo a fare delle vere e proprie riunioni del consiglio di fabbrica che facevamo nella sala del Comune di Cuneo alla domenica mattina perché allora si lavorava 48 ore alla settimana, eravamo nella fase verso le 40 ore. Quindi quello che si faceva lo si faceva fuori orario con un entusiasmo e gli amici e compagni che avevano deciso di impegnarsi arrivavano tutti da attività politiche o associative e quindi avevano già in nuca la voglia di organizzarsi in modo diverso, più capillare e più rappresentativo e da allora non ne sono più uscito anche quando ci furono le elezioni ufficiali.

Pensiamo che la Michelin di allora, quando avevamo più di 5000 dipendenti, il consiglio di fabbrica era composto da 99 delegati. avendo individuato le aree e 99 era il tetto; si era parlato di un delegato ogni 50 lavoratori e poi nel corso delle trattative la Michelin aveva detto che non intendeva permettere di superare i 100 e 99 è stato l'escamotage per non superare il numero.

9. Emerge la cultura femminista e i primi movimenti delle donne

Mariangela Rosolen

Comunque svolgendo questo lavoro ho iniziato interrogarmi se questa esperienza professionale potesse continuare per tutta la mia vita lavoro, mi sono interrogata se dovesse essere questo il mio lavoro per tutta la vita e mi sono detta di no!

Quello che mi ha salvato è stato prima di tutto il mio impegno sociale, prima con i gruppi femministi e successivamente con il sindacato. Ricordo il mio impegno con altre compagne in polemica ed in contestazione con la campagna lanciata dal quotidiano La Stampa, che aveva ancora la sede in via Roma, per la riapertura dei bordelli, chiamiamoli così perché case chiuse fa fino ma è meglio chiamarli con il loro nome, bordelli. Allora La Stampa aveva lanciato questa campagna con la raccolta delle firme per abolire la legge Merlin o per limitarla decisamente e la reazione di molte donne fu immediata, un po' come sta venendo in questi giorni con la mobilitazione delle donne contro le nuove leggi sulla famiglia dei nostri attuali governanti. In quell'occasione ho avuto modo di conoscere di avvicinarmi a dei gruppi femministi tra cui "Alternativa femminista" che ha rappresentato per me un momento importante di formazione ... poi un altro momento importante come lo sciopero, e siamo nel 1968, sulle pensioni.

...

Le prime esperienze dei movimenti femministi furono sicuramente espressione di quella fase sociale e culturale e nel tempo ebbero però anche una influenza della vita del sindacato mentre cambiava il modo di discutere e di confrontarsi: si utilizzavano termini come femminismo, emancipazione, liberazione.

Il '68 è il momento del cambio, prima del '68 il termine utilizzato era "emancipazione" e venne progressivamente sostituito da "liberazione". C'era una profonda differenza tra i due termini nel loro significato culturale e politico, da un lato da emancipazione dal patriarcato, l'affermazione dei propri diritti, la parità salariale. Il termine "liberazione" ha origine degli Stati Uniti, nella fase delle proteste e della lotta contro l'intervento militare in Vietnam, ed è da quella esperienza che sorgono i primi movimenti del femminismo a Torino e in parti importanti d'Italia. La liberazione della donna, in quel momento chiaramente espressa dallo slogan "*Io sono mia*" diventa l'aspetto più evidente che non si tratta solo di una emancipazione sociale ma soprattutto una emancipazione culturale e per trasformare profondamente il modello culturale fondato sul patriarcato.

...

L'impegno e la mobilitazione delle donne qui a Torino fu molto importante interessante possiamo ricordare un momento come quello dello svolgimento di una manifestazione di sole donne alla notte sulla base dello slogan "*la notte ci piace e vogliamo uscire in pace*": poter uscire la notte. A quella manifestazione notturna parteciparono più di 10000 donne e mentre si svolgeva la manifestazione veniva incendiata la sede dell'UDI versando della benzina alla porta della sede.

...

Si diede vita così ad un collettivo o a più collettivi femministi molto impegnati. Fu molto interessante dove c'erano delle donne di grandissimo valore diverse di loro sono ormai mancate, mi ricordo in particolare Carla Lonzi una compagna di grandissimo valore e coraggio che diede vita al collettivo che si chiamava "Rivolta femminile" che pubblicò diversi libricini che per noi, prima di essere vangelo, erano scoperte incredibili, venivano rivelati aspetti e condizioni della donna a cui non avevo mai coscientemente pensato. Sì, sono stracciati veli, mi ricordo che venne pubblicato un libricino che destò grandi polemiche e aveva come titolo "orgasmo vaginale e orgasmo clitorideo", il criterio guida era che dovevamo imparare direttamente dal nostro corpo e dalla nostra esperienza come stavano le cose. Il libro più importante fu "Noi e il nostro corpo" e lo slogan "io sono mia" era la sintesi della proposta e delle pratiche culturali. Il libro venne pubblicato su iniziativa del gruppo Alternativa femminista che era diverso da Rivolta femminile composto da donne come Carla Lonzi molto radicale, che noi comunque rispettavamo per la loro preparazione e per il loro impegno. Perché allora noi avevamo la formazione personale dei tempi, giovani rispettose dei più anziani e se queste donne ci rivelavano mondi per non pienamente conosciuti era fonte di riconoscimento e rispetto. Alternativa femminista era, come dire, più popolare mentre a Rivolta femminile era un importante collettivo di intellettuali.

Marité Calloni

E nel 1966, felice, sono entrata alla Olivetti; in questo palazzo ed in questi uffici meravigliosi dove lavoravano più di 1100 persone.

Finito il periodo di prova di tre mesi è subito arrivata una delegata della Cgil a chiedermi se volevo iscrivermi ed io ho subito detto di sì. Di politica non sapevo quasi niente ma avevo capito cosa era la Cgil e cosa faceva, che era di sinistra e per me andava bene. Poi la rappresentante della Cgil era capace di grandi relazioni e della capacità di comunicare e ci informava di tutto; il rapporto con la delegata era di tipo amicale ma non succedeva niente.

Intanto fuori c'erano degli operai attrezzisti della Olivetti che facevano le loro rivendicazioni, mi sembra di ricordare che chiedessero 35 lire all'ora in più e facevano le manifestazioni a palazzo uffici, noi tutti alla finestra a guardarli e loro ci gridavano "Puttane, puttane!". Ed allora io mi sono inalberata e mi sono detta "tutto va bene, ma questo no!" ... e così sono iniziate le prime riflessioni sul ruolo delle donne, questo avveniva all'inizio del 1967.

Man mano che gli anni passavano iniziavano le esperienze del femminismo. Arrivava anche ad Ivrea l'esperienza degli Stati Uniti assieme a quella contro la guerra in Vietnam, si vivevano queste nuove esperienze. Ed allora una comincia a riflettere e si chiede come mai a palazzo uffici ci sono donne rappresentanti sindacali perché gli uomini sono in carriera, anche gli uomini di sinistra, ed invece in fabbrica dove ci sono gli operai e le operaie ci sono solo gli uomini a fare i delegati.

...

Poi comincia il '68 che travolge tutto, io comincio ad andare alle riunioni della Cgil dove si prepara il contratto poi inizia la vertenza ed io faccio tutti gli scioperi e partecipo ai picchetti e stabilisco rapporti con sempre più amiche. Nel palazzo uffici erano le donne che si opponevano politicamente, e si costituì un gruppo di amiche sia della Fim che della Fiom; la Uilm, invece, era un'altra storia, era per noi il sindacato della Olivetti, dei padroni, gli iscritti alla Uilm avevano gli avanzamenti di carriera, gli altri un po' meno; avevano una sorta di corsia preferenziale ed invece noi li guardavamo con grande sdegno: erano repubblicani, liberali anche interessanti da conoscere ma noi li guardavamo con grande sdegno.

...

Sono poi entrata nel direttivo della Camera del Lavoro e questo mi piaceva moltissimo perché avevo modo di conoscere e di confrontarmi con altre donne. Si cominciavano ad approfondire le ragioni delle differenze di genere, dell'influenza del titolo di studio per gli inquadramenti professionali o del perché le donne addette ad una pressa usando il pedale sul quale devono esercitare una forza ripetendo l'azione per l'intera giornata una volta rimaste incinta abortivano subito. Cominciavamo a discutere di questi problemi con grande disprezzo dei nostri compagni delegati che ci prendevano per delle scriteriate quantomeno.

Ma stavamo scoprendo un altro aspetto del mondo ed era bello.

Noi delegate della Cgil siamo poi confluite nel Pci e la vita era fatta di riunioni e non di attività di tipo sociale. Poi c'è stato un coordinamento delle donne metalmeccaniche; la responsabile del coordinamento aveva voluto che partecipasse una della Olivetti ed ero andata io, ma cosa facevi? Prendevi in treno di notte per andare a Roma, facevi la riunione e riprendevi il treno di notte per ritornare ad Ivrea al mattino dopo. Noi facevamo questo o andavamo a tutte le manifestazioni che si facevano a Roma o a Genova per Rossa.

Il coordinamento è diventato poi un organismo che si confrontava con la Confindustria, ci accoglievano con grandi sorrisi e senza nessun risultato. però noi ponevamo i nostri problemi.

...

Per ritornare alla elezione dei delegati mi ricordo che ci fu un bel dibattito sul superamento della commissione interna che in molti consideravamo un po' vetusta. Non mi ricordo nulla se ci fosse stata una discussione sul carattere sindacale o politico della rappresentanza dei lavoratori attraverso il consiglio dei delegati, probabilmente aveva interessato i collettivi come quello Lenin che interveniva alla Olivetti. Ricordo però che i lavoratori avevano un loro rappresentante ogni 70-100 persone.

Ad Ivrea si era costituito un gruppo di donne che entrò a far parte dell'intercategoriale ed era sostenuto molto da Torino, Noi partecipavamo alle riunioni dell'intercategoriale donne o del movimento "produrre e riprodurre" e poi della casa delle donne.

Ho vissuto questa esperienza nel sindacato e come delegata come un impegno sociale e quando poi sono andata in mobilità e successivamente in pensione questo impegno è continuato rivolto alle donne soprattutto migranti e così è nata l'esperienza di Alma Mater dove continuo ad impegnarmi sempre con questo senso di giustizia ...

Laura Scagliotti

Sicuramente tra le motivazioni del mio impegno sindacale c'era l'obiettivo della uguaglianza, prima di tutto tra uomini e donne.

Non ricordo bene quando sono stata eletta delegata. Si erano fatte le assemblee ed anche a quella degli impiegati erano venuti, gli impiegati però avevano paura mentre gli operai no, ci tenevano alla carriera, già i capi erano tutti uomini e le donne tutte sotto ... se poi facevi anche sciopero eri ancora più esposta.

...

Quell'epoca lì io l'ho vissuta come un essere umano, anche se non avevo ancora la sensibilità della donna avevo quella della diseguaglianza per le donne. Nella mia fabbrica quando abbiamo iniziato a fare il coordinamento delle donne abbiamo iniziato con le iniziative, a fare i volantini, a polemizzare con l'azienda con tra sua pubblicità della "né strega, né madonna ... sono donna" ... ma si continuava, poi quando è arrivata Mariella Secondini eravamo in due.

Lo dico sinceramente, gli uomini avevano la tendenza ad acquisirsi dei privilegi, forse perché erano in minoranza e tra gli impiegati erano quasi tutti capi tranne qualcuno, forse de *il manifesto*.

Quindi c'era in fabbrica questo movimento e va ricordato che qualcuna lo ha anche pagato con dei trasferimenti ... soprattutto quando c'era la maternità, noi donne abbiamo anche quel problema in più che gli uomini non hanno e quando andavi in maternità e stavi via alcuni mesi quando tornavi non avevi più il tuo posto e ti mettevano a fare lavori più marginali e quindi avevamo maturato più attenzione a queste esperienze delle donne, che prima non c'era. È stato molto interessante.

Questa esperienza è stata parte della formazione ancora oggi nel mio impegno in appoggio agli immigrati, sempre con gli ultimi.

...

Nelle fabbriche di donne era evidente che il fenomeno delle discriminazioni prima di tutto interessava le donne. L'intercategoriale donne è stata una cosa d'élite, non c'erano molte operaie eravamo molte di più impiegate. All'università ci sono andata per i corsi delle 150 ore ed in questi corsi c'era l'élite delle donne del sindacato mentre io lavoravo. Ho conosciuto in quella occasione Sandra Mecozzi: è stata determinante, intelligente, disponibile, ci contattava tutte ed una volta al mese ci incontravamo a casa sua e c'erano donne della Cgil, della Cisl e della Uil, ad esempio Vanna Lorenzoni.

L'intercategoriale era composta da sindacaliste che avevano più tempo o da donne come me che lavoravano, l'intercategoriale era di zona ed era centrale. Quello centrale di norma si riuniva alla Cisl mentre quello della zona Nord di Torino si riuniva alla FLM di via Porpora, dove adesso ci sono i testimoni di Geova, e lì respiravamo questa aria unitaria ma anche noi eravamo unitarie.

10. E i diritti sindacali, lo Statuto

Sergio Gaioni

le assemblee per certi versi si potrebbe dire che ci sono sempre state da quando io sono entrato alla Olivetti perché per il breve periodo che io ero alla Ico durante l'intervallo e non durante l'orario del lavoro si facevano e non si chiamavano assemblee. Diciamo erano dei comizi delle varie organizzazioni, e io ricordo quelle della Fiom particolarmente, che venivano fatte al salone 2000 per tutto lo stabilimento. A San Bernardo lo facevamo nell'atrio degli spogliatoi prima e poi nell'atrio della mensa. Ricordo i manifestini "Comizio della Fiom su questa cosa". Solo dopo si è cominciato a chiamarle assemblee.

Adriano Serafino

Il contratto, quello famoso dell'autunno caldo, sul quale si sono fatti tanti film, quello che si chiude dopo l'attentato terroristico alla Banca dell'Agricoltura a Milano, in piazza Fontana, e viene siglato ai primi di gennaio porta alla conquista formale del riconoscimento dei delegati con l'attribuzione dei permessi sindacali retribuiti che, nel contratto, si chiamano rappresentanti sindacali; gli imprenditori non voglio riconoscere il principio dei rappresentanti eletti su scheda bianca dicendo noi riconosciamo chi ci indicate ma come vengono eletti sono fatti vostri; inoltre viene stabilita una proporzione tra numero di rappresentanti e numero di lavoratori rappresentati che sarà inferiore a quelli autonomamente eletti in precedenza e questo ci impegnerà a ritornare nelle assemblee dei lavoratori per decidere assieme quali rappresentanti indicare ufficialmente per garantirgli permessi e tutele.

Ci fu anche il riconoscimento del diritto di assemblea che comunque avevamo già largamente praticato secondo il metodo della "pratica dell'obiettivo", proposta più volte caldeggiata da un dirigente come Vittorio Foa.

...

in molte fabbriche, durante la vertenza contrattuale, si svolgevano cortei interni che venivano sino ai cancelli e portavano dentro il luogo di lavoro il sindacalista per tenere l'assemblea. Questi atti venivano considerati violazione della proprietà privata e, se mi ricordo, alla fine della lotta contrattuale si potevano contare migliaia di denunce, forse più di 10 mila. Erano denunce che andavano finire in tribunale ma successivamente con un atto legislativo vennero fatte cadere e quindi molti sindacalisti come il sottoscritto o dirigenti come Delpiano o Pugno non vennero processati. Questa parte va ricordata perché qualche mese dopo il rinnovo del contratto diventa legge lo Statuto dei Lavoratori ed i diritti si affermano per legge, la Costituzione valica i cancelli delle fabbriche.